

INDICE

| | |
|---|-------|
| STEFANO ROLANDO, <i>Segretario generale della Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali e delle Province autonome</i> | p. 2 |
| EFISIO SERRENTI, <i>Presidente Congresso delle Regioni — Presidente Consiglio regionale della Sardegna</i> | p. 2 |
| RICCARDO NENCINI, <i>Coordinatore della Conferenza dei presidenti dei Consigli regionali e presidente del Consiglio regionale della Toscana</i> | p. 5 |
| ALFREDO BIONDI, <i>Vice presidente Camera dei deputati</i> | p. 10 |
| CARLO VIZZINI, <i>Presidente della Commissione bicamerale per le questioni regionali</i> | p. 13 |
| DOMENICO NANIA, <i>Senato della Repubblica</i> | p. 19 |
| VINCENZO MARCO NESCI, <i>Consiglio regionale della Liguria</i> | p. 22 |
| ATTILIO FONTANA, <i>Vice coordinatore della Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali e presidente del Consiglio regionale della Lombardia</i> | p. 24 |
| ANTONIO LA FORGIA, <i>Presidente del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna</i> | p. 27 |
| ENRICO LA LOGGIA, <i>Ministro per gli affari regionali</i> | p. 29 |
| UMBERTO ALLEGRETTI | p. 36 |
| BENIAMINO CARAVITA DI TORRITO | p. 42 |
| SALVO FLERES, <i>Vice presidente dell'Assemblea regionale siciliana, membro del Congresso delle Regioni</i> | p. 44 |
| ALESSANDRA ZENDRON, <i>Presidente del Consiglio della Provincia autonoma di Bolzano</i> | p. 46 |
| RICCARDO NENCINI | p. 47 |
| EFISIO SERRENTI | p. 48 |

STEFANO ROLANDO, *Segretario generale della Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali e delle Province autonome*. Apre i lavori della sessione del Congresso delle Regioni, sul tema "Le Assemblee regionali contribuiscono alla riforma del Parlamento italiano — La Bicamerale allargata, laboratorio istituzionale per l'approdo al compimento della riforma. Il "Senato federale", il Presidente del Congresso delle Regioni e presidente del Consiglio regionale della Sardegna Efsio Serrenti.

EFISIO SERRENTI, *Presidente Congresso delle Regioni — Presidente Consiglio regionale della Sardegna*. Voglio salutare intanto i colleghi e tutti gli amici che sono intervenuti e in modo particolare il vice presidente della Camera Biondi che ci onora della sua presenza. Naturalmente un abbraccio anche al presidente della Conferenza dei Consigli regionali Riccardo Nencini, sempre molto impegnato, lui più che noi, per fare questa grande battaglia in questa riforma per la quale ci battiamo e che speriamo possa davvero modificare le cose nel nostro sistema di funzionamento della democrazia.

Nel 1975 Nicola Occhiocupo, con la pubblicazione del libro "La Camera delle Regioni" dà inizio al dibattito sulla partecipazione delle Regioni alle deliberazioni legislative del Parlamento. Dibattito che ha avuto un andamento alterno e che la Conferenza dell'Assemblea, dei Consigli regionali e delle Province autonome ha ritenuto di dover rilanciare dopo la redazione della norma di cui all'art. 11 della legge costituzionale 3 del 2001. In effetti, quindici anni fa ci fu un'anticipazione della discussione circa la problematica inerente la Commissione bicamerale per le questioni regionali e il Senato delle Regioni come organo che consentono alle Regioni di concorrere alle scelte legislative del Parlamento.

Livio Paladin, interpellato dalla Conferenza dei Presidenti delle Regioni ritenne che qualora la valorizzazione del ruolo delle Commissioni parlamentari per le questioni regionali avesse comportato un'apposita revisione costituzionale, come nel caso in cui la Commissione bicamerale per le questioni regionali fosse integrata dai rappresentanti delle Regioni con poteri deliberativi, l'idea di puntare sulla Commissione Bicamerale sarebbe divenuta recessiva rispetto ad una riforma in senso regionalista dello Stato. La Conferenza dei Presidenti delle Regioni, nel documento sulle riforme istituzionali in data 11 marzo 1988 decise che quest'ultima fosse la via maestra da seguire.

Ancora non era stato scritto l'art. 11 della legge costituzionale n. 3 del 2001, la cui importanza in una fase di transizione verso l'istituzione del Senato delle Regioni non va sottovalutata, in quanto prevede che i rappresentanti delle Regioni, delle Province autonome e degli enti locali partecipano alle Commissioni parlamentari per le questioni regionali, con l'attuale effetto di far innalzare il quorum delle deliberazioni legislative nelle Assemblee parlamentari, portandolo dalla maggioranza relativa alla maggioranza assoluta.

Questa prima statuizione sulla partecipazione degli enti locali porta a chiedersi se gli stessi — cioè gli enti locali — debbano far parte del Senato delle Regioni e a questo proposito vorrei ricordare quanto ancora non era stato scritto nell'art. 114, comma 1 della Costituzione: "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato". La Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea dei Consigli regionali e delle Province aveva approvato all'unanimità il 19 febbraio del 1999 un documento istituzionale di

sintesi dove si legge che: "Nel complessivo impianto costituzionale deve essere chiara la definitiva collocazione degli enti locali anche sotto il profilo ordinamentale, nell'ambito delle Regioni. I due soggetti del nuovo Stato autonomistico sono la Repubblica e le Regioni. A livello infraregionale operano con funzioni e risorse le autonomie locali". Credo che su questo punto bisogna stare molto attenti: da una parte un rinnovato neocentralismo delle Regioni, ma dall'altra moltiplicare i soggetti che sono articolazione dello Stato ci porta al rischio di frammentare chi si deve confrontare con lo Stato centrale, per cui, nella sostanza, a conservare uno Stato centralista.

Ritengo che questa scelta fatta allora sia tuttora valida, pur in un mutato quadro istituzionale che andrebbe se mai rivisitato. Un Senato delle Regioni frammentato in una pluralità di enti, porterebbe verosimilmente a una paralisi dell'organo, oltre a derogare lo schema classico degli Stati federali.

Veniamo al ruolo del Senato delle Regioni. Personalmente ritengo che si debba pervenire ad un bicameralismo differenziato, nel quale tuttavia, al Senato non debba essere riservato l'esame dei soli progetti di legge d'interesse regionale, ma attribuito a pieno titolo il potere di concorrere con la Camera dei deputati nell'operare le scelte strategiche di interesse del paese, che hanno inevitabili ripercussioni sulle Regioni e sulla politica regionale, quali ad esempio l'elezione di organi costituzionali o di livello costituzionale, istituzione e disciplina dell'autorità di garanzia, norme generali sui diritti fondamentali civili e politici, sulle libertà inviolabili della persona, informazione e comunicazione radiotelevisiva, ordinamento degli enti locali, disegni di legge in materia di rendiconti e bilanci, disposizioni in materia di finanza regionale e finanza locale, disegni di legge di trasferimento di poteri e di risorse, determinazione dei livelli minimi delle prestazioni sociali, tutela dell'ambiente, dell'ecosistema, dei beni culturali. Credo che anche sui beni culturali ci sia ancora molto da dire. In Italia esistono due sistemi: ci sono Regioni che hanno la piena potestà sui propri beni culturali — naturalmente sono di proprietà di tutti, non di proprietà esclusiva di quelle Regioni — ed altre che non ce l'hanno. Ci sono esempi di funzionalità, fra le Regioni che hanno la potestà, splendidi. Mi riferisco alla Valle d'Aosta ma anche alla Sicilia. Credo che questi temi vadano approfonditi. Disegni di legge inerenti la ratifica di trattati comunitari che concernono le materie d'interesse regionale.

Inoltre sarebbe configurabile un potere di richiamo, per effetto del quale tutte le materie d'interesse regionale diverse da quelle che ho citato e da altre che per semplicità non ho citato, la funzione legislativa sia esercitata dalla Camera dei deputati e il progetto di legge si intenda approvato in via definitiva dopo 30 giorni dalla sua trasmissione al Senato delle Regioni. Entro tale termine, la maggioranza dei componenti il Senato potrebbe tuttavia richiedere, a maggioranza qualificata, che il progetto sia sottoposto all'esame e all'approvazione del Senato medesimo.

C'è un altro aspetto: la fiducia nei confronti del Governo è materia evidentemente riservata esclusivamente alla Camera dei deputati, ma io pongo solo un caso per far riflettere: se un programma di Governo fosse assolutamente contro l'interesse delle Regioni, che facciamo? Credo che anche in questo caso le Regioni, attraverso il Senato delle Regioni debbano avere un loro spazio.

Un altro nodo su cui intendo richiamare l'attenzione dei colleghi e dei presenti, non tanto per discutere nel merito ma per porre la questione, è quello che riguarda la rappresentanza politica. Bisognerà stare molto attenti, perché a volte le riforme possono essere solo apparenti e poi il risultato è che non si riforma niente e qualche volta si peggiorano, addirittura, le cose. E allora forse, senza dare ricette precostituite, su questi punti è necessaria un'analisi di approfondimento che sono sicuro, in parte nella giornata di oggi, verrà: se tutte le Regioni devono avere nel Senato delle Regioni rappresentanze paritetiche, oppure i rappresentanti debbano essere eletti sulla base della densità demografica di ogni regione. Aspetto questo non secondario. E' evidente che una regione che ha 6 milioni di abitanti deve contare più di una regione che ha 200.000 abitanti, tant'è che alla Camera il suffragio universale prevede questo tipo di rappresentanza. E allora mi chiedo: anche nel Senato delle Regioni, l'istanza dove si difendono gli interessi e le prerogative di tutte le Regioni ci deve essere un rapporto popolazione-rappresentanti? Credo che su questo bisognerà discutere. Il rischio è che si dividano le Regioni in Regioni forti e Regioni deboli, riproponendo un problema che già conosciamo: un paese diviso in due aree, quelle forti, a forte densità demografica, a economia forte e un'altra parte dove vive poca gente, dove l'economia è debole e stenta a decollare.

Credo che questi problemi ce li dovremo porre. Peraltro esistono esempi molto chiari in altri paesi federali, ad esempio, in Svizzera o negli Stati Uniti, dove il Maine, con 1.200.000 abitanti ha nel Senato una rappresentanza uguale a quella della California che invece ha 19 milioni di abitanti.

Questa sarebbe una possibilità di equilibrio di rappresentanza rispetto alla Camera dei deputati, come dicevo eletta sulla base della popolazione.

Ho detto che non avrei dato ricette, per cui salto una parte che avevo predisposto, per restare fedele a ciò che avevo annunciato, quindi mi avvio velocemente alla conclusione di questa mia breve introduzione, per dire che se si intende realizzare una riforma dello Stato in senso federale, non soltanto di carattere cooperativo e solidale ma competitivo nei rapporti tra gli enti federati e tra essi e lo Stato centrale — come peraltro gli studi della Fondazione Agnelli hanno auspicato — occorre tendere a ribadire una condizione di uguaglianza sostanziale, così come previsto dall'art. 3, comma 2 della Costituzione, sia sotto il profilo politico, attraverso la rappresentanza paritetica in tutte le sedi decisionali di massima istanza, che sotto l'aspetto socio-economico. Soltanto così, credo, sarà possibile pervenire ad un rinnovamento reale delle articolazioni democratiche del nostro paese, diversamente ogni riforma rischia di essere solamente illusoria e di facciata, non producendo gli effetti che invece, soprattutto le Regioni, si aspettano che ci siano, profonde e di cambiamento reale di questo paese e dei rapporti democratici al proprio interno.

Credo di dovermi fermare qui e dare la parola al collega coordinatore della Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea dei Consigli regionali e delle Province Riccardo Nencini perché svolga la relazione e su quella, oltre che sulle poche cose che vi ho detto, vi sarà lo sviluppo del dibattito nel corso della giornata.

RICCARDO NENCINI, Coordinatore della Conferenza dei presidenti dei Consigli regionali e presidente del Consiglio regionale della Toscana. Grazie, Presidente Serrenti.

Un saluto al presidente Biondi, al sen. presidente Vizzini e soprattutto un caro saluto ai consiglieri regionali che, numerosissimi, sono venuti a questo incontro.

Abbiamo utilizzato quest'anno un criterio diverso da quello dello scorso anno. Al teatro Argentina l'anno scorso, all'inizio di giugno, alla presenza del capo dello Stato chiedemmo di essere presenti a tutti i consiglieri regionali d'Italia, più di un migliaio. Quest'anno invece, dovendo presentare una proposta in parte già declinata e raffinata sul Senato delle Regioni, la Conferenza ha preferito rivolgersi a tutti gli Uffici di presidenza, ai presidenti delle Commissioni statuto, ai presidenti dei gruppi politici in tutte le Regioni italiane, in modo tale da avere una platea che fosse rappresentativa ed assolutamente autorevole. Lo sottolineo, perché per la prima volta la questione Senato delle Regioni non viene sollevata da vertici dello Stato o del Governo, ma per la prima volta sono le Regioni, attraverso le loro Assemblee legislative a parlarne, a proporla ed a declinarla secondo un articolato naturalmente aperto, perché siamo all'inizio di questo dibattito, però per quello che ci riguarda sufficientemente chiaro e definito.

Mi piace ricordare che la proposta che avanziamo oggi e che ha anticipato il Presidente Eufisio Serrenti è una proposta che ha raccolto l'unanimità dei consensi all'interno della Conferenza, e come sapete la Conferenza è composta da presidenti che appartengono a tutte le aree politiche. Vorrei dire che è stato abbastanza facile trovare un punto d'equilibrio che ci portasse, oggi, a presentarla coralmemente di fronte a docenti universitari ma soprattutto di fronte alle autorità dello Stato e del Governo.

Il mio sarà un intervento breve, spero molto chiaro e di certo molto polemico. Ricordo, per giustificare questa polemicità, cosa è successo lo scorso anno. C'è un legame stretto fra le decisioni che abbiamo assunto nell'incontro del 6 giugno dello scorso anno al teatro Argentina, dove le Assemblee legislative arrivarono con una posizione aperta circa l'elezione diretta dei presidenti delle Giunte regionali e concludemmo quel lavoro, dopo una schermaglia amichevole e positiva con il presidente Ghigo, che rappresentava in quella sede legittimamente la Conferenza Stato-Regioni, per la parte delle Regioni, naturalmente, con una indicazione raccolta dall'Assemblea dei consiglieri regionali, che era di favore per l'elezione diretta, purché bilanciata da fortissimi poteri da conferire, oppure, rispetto a quelli già conferiti, da rafforzare in capo alle Assemblee legislative.

Ricordo bene che provammo anche a definirli, perlomeno ne definimmo i filoni: tutto ciò che era rappresentanza, ciò che è legislativo, ciò che è controllo e ciò che è indirizzo politico, dicemmo — e non fummo smentiti dal presidente Ghigo lo scorso anno — doveva stare in capo alle Assemblee legislative.

Ho ricordato queste considerazioni, perché quell'incontro del teatro Argentina si tenne alla presenza del capo dello Stato e sotto un titolo che era quello della "coesione istituzionale". Il capo dello Stato ci fece sapere, quando preparammo quell'incontro, che non solo il titolo era giusto, ma che l'unico modo possibile per giungere ad un cambiamento radicale dell'architettura istituzionale dello Stato italiano fosse quello, appunto, di ispirarsi alla coesione fra i vari e tanti soggetti istituzionali, diversamente si sarebbe trattato di un cammino difficile, incerto e per certi versi anche pericoloso.

Quando abbiamo deciso quest'anno di discutere, invece, di Senato delle Regioni, presentando una proposta sufficientemente organica, lo facemmo all'inizio del 2003, non

prevedendo quello che si sarebbe preparato e quindi lo facemmo per dare un'indicazione di lavoro condivisa dalle Regioni, articolata dalle Regioni, quando ancora il dibattito sul Senato delle Regioni non c'era, oppure se c'era covava sotto la cenere ma non appariva nemmeno sugli organi di stampa.

Possiamo dire che a distanza di un anno abbiamo fatto interamente la nostra parte, noi Consigli regionali e noi Commissioni statuto che, pur con qualche ritardo, hanno cominciato a lavorare. Rispetto a quegli impegni, però, per noi *pacta sunt servanda*: sono stati mantenuti e abbiamo provato, fra tante difficoltà a mantenere dritta la barra nella direzione che il teatro Argentina l'anno scorso definì. Altri non hanno fatto la loro parte.

Provo a spiegarlo mettendo immediatamente i piedi e le mani "nel piatto della minestra", come si dice dalle mie parti.

Ci trovammo d'accordo, lo scorso anno, nel ritenere che la riforma federale dello Stato necessitasse di molte cose, ma in modo particolare di cinque cose. La prima era l'integrazione della Corte costituzionale con rappresentanze regionali; la seconda un concorso più significativo, sul piano numerico, delle Regioni alla elezione del capo dello Stato; la terza una riforma della Costituzione certa quanto a competenze e funzioni da mettere in capo alle Regioni; quarta il Senato delle Regioni; quinta la modifica dell'articolo 126 della Costituzione italiana, quell'articolo che traduciamo in latino con il "*simul stabunt, simul cadent*".

Se dovessimo fare un *résumé* a un mese e un anno di distanza, difficilmente potremmo dire su questi cinque punti non di aver messo in cantiere, ma di aver portato a casa un qualche risultato, con una velocità che comincia però a diversificarsi, perché le Commissioni statuto continuano a lavorare, lavorano in una condizione di incertezza derivante dal non aver avuto risposte su questi punti e derivante dalla considerazione che siamo dentro il campo della riforma della riforma di una parte del titolo V della Costituzione. Ci sono delle Commissioni che stanno andando avanti, più che per loro responsabilità, per queste ragioni, alla cieca, perché non si hanno paletti che possano indicare un percorso certo all'interno del quale assumere delle decisioni definite e siamo soprattutto in alto mare circa un organo sul quale abbiamo assunto e sottoscritto un doppio impegno lo scorso anno, anzi un triplo impegno, nel senso che fu siglato da due mani, ma le mani che erano d'accordo erano quattro, riguardante l'integrazione della Commissione bicamerale per le questioni regionali. Anche su quella mi pare che il sole sia, se non tramontato, decisamente al tramonto.

Non è uno stato straordinario di cose, non lo è per le Regioni, dentro le Regioni, non lo è per le Assemblee legislative. Se permane questo stato di cose il rischio vero è che si torni o che si vada ad un rafforzamento indiretto, indotto da una condizione oggettiva, di tutta una serie di poteri in capo ai "governatori", assolutamente squilibrati rispetto al destino futuro delle Assemblee legislative. La mia preoccupazione, derivante dallo stato dei lavori di una serie di Commissioni statuto che stanno procedendo con una certa lena in Italia, è che attraverso le Commissioni statuto, poi, i Consigli regionali, le Assemblee legislative cerchino delle forme di difesa e se cercassero in questo stato di cose, attraverso le Commissioni statuto delle forme di difesa, la mia opinione è che bisognerebbe stare dalla parte di queste forme di difesa, perché non possiamo essere tacciati di non aver mantenuto gli impegni e i patti che abbiamo sottoscritto.

Sulla Commissione bicamerale per le questioni regionali siamo in presenza di un doppio inganno. Il primo è dei presidenti delle Giunte regionali che sottoscrivono un impegno e poi non si mettono nella condizione di mantenerlo. Noi abbiamo solidissimi motivi — forse usare il termine "certezza" in politica può apparire eccessivo — di pensare che le cose, dopo la firma dell'accordo nell'estate scorsa con il presidente Ghigo, stiano esattamente come io rappresento. Vorremmo cercare di capirne la ragione, perché la ragione non è nota. Possiamo pensar male provando a individuare la ragione, potremmo nel caso avvicinarci alla ragione, ma sarebbe legata al pensar male.

Quello che oggi dobbiamo chiedere ai presidenti delle Giunte regionali è la ragione di questo cambiamento, il motivo di questo cambiamento. Oggi non sarà presente a questo incontro il presidente Ghigo che aveva confermato e poi ci ha fatto sapere ieri pomeriggio che per impegni non parteciperà all'incontro: io trovo questo un pessimo segnale che divarica rispetto allo scorso anno, rispetto a un percorso comune dello scorso anno, quando dicemmo che per la riforma dello Stato di taglio federalista, le Regioni, siano Governi regionali o Assemblee legislative, devono giocare dalla stessa parte del campo.

Ho ricordato questi fatti perché non si comprenderebbe, se non si ricorda quello che è successo lo scorso anno e quello che è successo nel corso dei 12 mesi che vanno dal giugno 2002 al luglio 2003, perché le Assemblee legislative portano questa mattina una proposta sufficientemente definita e si irrigidiscono circa i lavori delle Commissioni statuto e per quanto concerne vicende che sono rimaste assolutamente in alto mare.

Noi abbiamo ottemperato anche ad un altro impegno. Lo ricordo perché, pur fra i nostri straordinari difetti, i punti salienti stabiliti lo scorso anno sono diventati patrimonio collettivo di ciascuna istituzione statutaria regionale. L'ultimo degli impegni che avevamo preso era quello di tenere stretto un rapporto, una relazione con gli enti locali territoriali. Le mie notizie sono tali da poter dire che non c'è una Commissione statuto in Italia dove i Consigli regionali per le autonomie locali non vengano previsti e quindi costruendo i nuovi statuti questa forma di rappresentanza di Comuni, Province, Comunità montane, di Governi, di Esecutivi e di Consigli di questi organi trova pienamente diritto di cittadinanza all'interno degli statuti regionali.

La prima delle cose che poniamo all'attenzione del presidente Biondi, del presidente Vizzini, dei rappresentanti del Governo on. La Loggia e on. Bossi, è proprio questa: noi non abbiamo cambiato opinione rispetto allo scorso anno. La Commissione bicamerale per le questioni regionali mantiene integra la sua validità, pretendiamo che venga integrata con la presenza di Regioni e degli enti locali come previsto. Su questo punto noi non abbiamo assolutamente cambiato idea e vorremmo che oggi venisse risottoscritto un impegno a farlo, un impegno che deve avere tra i firmatari chi è seduto in questa sala, i presidenti delle Giunte regionali, i vertici del Parlamento italiano.

Cito soltanto tre questioni che, fossimo stati in presenza della Bicamerale integrata, avrebbero trovato lì dentro la presenza di rappresentanti delle Regioni italiane, perché dentro quell'organo sarebbe stata discussa questa triplice e diversa materia, che riguarda però il nostro lavoro quotidiano.

Per primo parlo della "legge Gasparri" che riguarda le Regioni da destra, da sinistra, da sopra e da sotto, integralmente l'attività delle Regioni. Parlo poi della cosiddetta "riforma Biagi"

sul mercato del lavoro che ci riguarda anch'essa perfettamente e se vogliamo rimanere alle cose strettamente giuridiche la riforma dell'art. 122 della Costituzione, la quale ci riguarda con un nome e con un cognome, perché si parla di noi senza che noi si sappia come se ne parla. Quindi l'assenza — lo sottolineo e lo ripeto di proposito — di un organo integrato quale la Commissione bicamerale per le questioni regionali, questo ritardo appare lesivo per le Regioni. Noi non abbiamo un organo dove si discuta di questioni che riguardano la nostra attività quotidiana oppure il nostro profilo giuridico. In entrambi i casi siamo di fronte ad una lesione.

La mia preoccupazione è che: in assenza di una "Bicameralina" allargata non si riesca a creare un ponte operativo concreto con il Senato delle Regioni che arriverà quando arriverà, non ha naturalmente una data certa. Noi concepivamo la Commissione bicamerale per le questioni regionali integrata anche come un ponte verso e per il Senato delle Regioni. La seconda delle preoccupazioni è che a fronte di questo stato delle cose, le Commissioni statuto, senza punti cardinali certi possano diventare dei campi di battaglia assolutamente trasversali quanto a comportamenti delle forze politiche che siedono all'interno delle Commissioni statuto e dove le Assemblee legislative proveranno a giocare una partita centrale per difendere ed aumentare le loro prerogative.

Come lo faranno? Mi sembra di vedere in tanti modi. La valutazione che abbiamo dato alcuni mesi fa a fronte della bozza di statuto della Regione Calabria, ad esempio, allora, quando leggemmo c'erano opinioni particolarmente disparate e diverse fra di noi, ma allora la "posizione Naccarato" appariva minoritaria al nostro interno. Oggi non direi più la stessa cosa se vedo cosa si va costituendo dietro le Commissioni statuto, le proposte che si stanno avanzando circa l'elezione dei presidenti delle Giunte regionali. Perché procedono forme di questa natura? Per ragioni politiche e istituzionali interne a quella Regione? Decisamente sì, ma noi abbiamo alimentato questo fuoco delle ragioni politiche e istituzionali interne alle Regioni, perché non siamo stati in grado di consegnare loro un articolato di valori, di principi condivisi, una riforma certa e paletti sicuri all'interno dei quali muoversi. Noi addirittura abbiamo avuto presidenti di Consigli regionali che si sono dimessi dalla carica di presidente del Consiglio con la certezza, due mesi dopo, di entrare dentro la Commissione bicamerale per le questioni regionali. Abbiamo avuto anche un caso di questa natura e, presidente Biondi mi creda, non si tratta di un caso di dabbenaggine politica, tanto eravamo certi che questo percorso iniziasse.

Il secondo capitolo è quello che il presidente Serrenti ha introdotto parlando di Senato delle Regioni. Troverete la proposta nella cartella che vi è stata consegnata. E' una proposta aperta ma in parte già articolata. Nasce dalla considerazione che senza un Senato delle Regioni, qualsiasi riforma federale dello Stato risulti alla fine incompleta, quindi insufficiente e che il Senato delle Regioni possa rappresentare naturalmente la sua declinazione migliore e più completa.

A nostro parere dovrà trattarsi di un organo parlamentare nel quale non vi siano distinte rappresentanze di Regioni e di enti locali, per la ragione che la rappresentanza degli enti locali, come rappresentanza degli interessi propri delle istituzioni locali viene garantita attraverso la generale rappresentanza delle istituzioni locali affidata ai componenti del Senato delle Regioni.

Per quanto riguarda la composizione, riteniamo che ogni Regione debba esprimere un numero di rappresentanti uguale per tutte le Regioni ed in parte diversificato in rapporto alla

popolazione, in modo tale da salvaguardare tanto il principio di parità quanto quello di differenziazione ai fini della rappresentanza territoriale.

Naturalmente vi sono varie tipologie di Senati o di Camere federali o delle Regioni. Nel presentare questa ipotesi di lavoro abbiamo tenuto conto delle cose esistenti, provando a cucirle sulla realtà politico-istituzionale italiana.

L'elezione deve essere popolare e diretta, quanto meno per la parte di rappresentanza regionale ragguagliata alla popolazione; per la restante parte, quella uguale per ciascuna delle 20 Regioni italiane, potremmo pensare invece ad una forma di elezione di secondo grado da parte del Consiglio regionale. Tanto per le modalità di elezione quanto per le competenze, il Senato delle Regioni deve assolutamente valorizzare il suo ruolo di rappresentanza non semplicemente degli interessi dei territori, ma soprattutto degli interessi istituzionali delle Regioni nel cuore dello Stato. A tal fine pensiamo che debba poi spettare ai singoli statuti regionali stabilire modi di collegamento, di collaborazione e di informazione tra gli eletti nel Senato delle Regioni, il Consiglio regionale e naturalmente il Consiglio delle autonomie locali.

Per quanto riguarda invece la rappresentanza numerica, pensiamo a un numero di componenti che debba non essere superiore a quello — 315 — dell'attuale Senato della Repubblica.

Sul tema delle funzioni legislative il presidente Serrenti si è brevemente dilungato, citando alcuni titoli. E' la parte che è rimasta più aperta, che può essere più soggetta a modifiche. Io mi limito, per la nostra parte, a risottolineare una serie di capitoli già presentati dal presidente Serrenti.

Uno, partecipazione piena e paritaria rispetto all'altra Camera, al procedimento legislativo, almeno per quanto riguarda le leggi relative ai fondamenti dell'ordinamento, alle questioni istituzionali, ai diritti e alle libertà.

Due, una competenza privilegiata e permanente per le leggi che in qualsiasi modo incidono sui poteri regionali.

Tre, diritto di richiamo.

Quattro, diritto di veto sospensivo per alcune materie, consistente nel poter richiedere il riesame da parte della Camera, eventualmente a maggioranza qualificata, di progetti già approvati.

Le funzioni dunque si incentrano su quelle legislative, consultiva e di controllo. Per quanto riguarda quelle di controllo, il Senato dovrà disporre degli stessi strumenti e degli stessi poteri dell'altra Camera, così come, per quanto riguarda la funzione consultiva nei confronti degli atti del Governo per le materie assegnate alla competenza legislativa del Senato stesso.

La proposta tiene conto sia delle proposte che sono state presentate, di profilo governativo in tema di Senato delle Regioni — su questo voglio ringraziare il sen. Vizzini, perché è stata utile la collaborazione con lui per stendere questa forma di lavoro — sia di una serie di indicazioni di centri studi, in testa Astrid, che hanno lavorato esattamente allo stesso oggetto.

Alla fine di ogni relazione o convegno si dice "auspico che..." ecc. Direi che non c'è molto da auspicare: oggi non siamo nella condizione — parlo della Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali e delle Province autonome — nella condizione di sottoscrivere di nuovo

il patto che abbiamo siglato lo scorso anno, un patto a tre che riguarda i presidenti delle Giunte regionali, quindi i vertici del Parlamento italiano, di Camera e Senato, perché questo percorso che si è fermato senza una ragione pubblica possa assolutamente riprendere. Spero davvero che gli interventi che ci saranno — ma conoscendo i nostri relatori so che sarà così — saranno non di maniera. Noi, di proposito abbiamo messo i piedi "dentro il piatto della minestra" perché l'incontro di oggi non apparisse come un convegno qualsiasi ma potesse originare una qualche risposta alle questioni che abbiamo sollevato. Auguro una buonissima giornata di lavoro.

EFISIO SERRENTI. Grazie, presidente Nencini. Diamo ora la parola al presidente Alfredo Biondi, in rappresentanza della Camera.

ALFREDO BIONDI, *Vice presidente Camera dei deputati*. Cari presidenti, signore e signori consiglieri, sono onorato di vicariare il presidente Casini non per un intervento encomiastico e celebrativo che non è nel mio stile, nella mia mentalità, ma per dare un apporto alla sincerità delle relazioni iniziali e per valorizzare quello che la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica si pongono come un punto di riferimento non solo, in questo caso, in linea di ospitalità, ma anche di promozione di rapporti e di sollecitazione alla soluzione dei problemi che non sono facili, ma proprio per questo vanno risolti.

Credo che la sincerità di Nencini e anche quella del presidente Serrenti meritino di essere valorizzate, perché spesso riserve mentali e qualche linea di prudenza non sono adatte a spingere il rapporto di soluzione che deve essere invece affrontato. Del resto la Camera dei deputati, nella persona del presidente Casini proprio qualche giorno fa, il 4 luglio, ad Ancona — in trasferta in questo caso, rispetto alle sedi ufficiali della Camera — ha avuto occasione di interessarsi di questi problemi che sono sintetizzati nel tema della proposta che il titolo del Congresso individua, quella cioè di tracciare un percorso nel quale, per esempio, la Commissione bicamerale per le questioni regionali non sia una linea di traguardo ma sia un punto di partenza, una tappa importante, che vedo ha difficoltà a concretizzarsi, ma che costituisca un punto fermo nei rapporti e nella realtà interistituzionale che deve essere colta nella sua dinamica.

So bene che anche nelle realtà più corrispondenti alla rappresentanza popolare le Regioni, così come anche il Parlamento, hanno questa dote di fiducia che la rappresentanza popolare esprime e credo che proprio per questo l'interazione in una Commissione bicamerale che faccia il punto, quindi costituisca una rete di riferimento in modo che non vi siano quelle posizioni che Nencini temeva potessero verificarsi, senza che parametri certi consentano, nella diversità, nell'autonomia, nella libertà di ciascuna realtà regionale e quindi senza tentazioni di riproposizione centralistica, una rete, un tessuto di interconnessione anche di carattere legislativo, perché noi viviamo in un contesto nel quale la dimensione nazionale, quella regionale, quella delle Province a statuto speciale e quella della dimensione europea, fuori dalla retorica costituisce una necessità di interrelazione che potrebbe portare, altrimenti, a divaricazioni e quindi anche a difficoltà. Un tessuto, quindi, che deve essere interconnesso nella sua realtà finalistica oltre che nella realtà procedimentale.

Questa realtà procedimentale a mio modo di vedere, come è stato già espresso nei convegni che si sono già verificati qui a Roma e anche ad Ancona, parte dalla considerazione che la Bicamerale debba avvantaggiarsi anche di una fase — la definirei così per deformazione professionale — istruttoria, nella quale le Regioni stesse si dotino degli stessi strumenti di cui si sono dotati, per esempio, la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica in modo che gli esami di merito si inseriscano in una dimensione la quale non esondi, da un lato dalle proprie competenze, oppure le restringa in una considerazione minimalista, che magari contrasta con gli interessi che la stessa Regione intende perseguire. Quindi occorre, a mio modo di vedere, che si realizzi una specie di organismo nuovo, non per fare una cosa in più che appesantisca l'iter procedimentale, ma che realizzi invece quel rapporto che consenta poi di poter parametrare la modalità di nascita legislativa che esiste a livello del Parlamento nazionale, Senato e Camera, e quello che deve essere compiuto a livello di Assemblee regionali nella fase legislativa. E' questo nuovo organo che a mio modo di vedere è stato esattamente interpretato anche dal presidente Casini ad Ancona, che deve avere questa caratteristica, una specie di sede di elaborazione non solo che giovi agli statuti regionali, ma perché stabilisca, nell'ambito della realtà regionale, una strutturazione legislativa capace di essere compresa, condivisa come necessità per le Assemblee regionali, di stabilire un rapporto anche con il Parlamento nazionale sulla integrazione della Bicamerale.

Quindi questo organo preposto al controllo sul sistema delle competenze normative può costituire una corrispondenza rispetto all'insieme degli organi che operano in questo ambito e questa fine nel Parlamento nazionale.

A mio parere occorre, perciò, che anche le Assemblee regionali attuino, in un ambiente normativo che interessa a cascata tutti i livelli istituzionali — dall'Unione europea allo Stato nazionale, alle Regioni, alle autorità locali — una fase di legislazione coerente, non contraddittoria. Questo è indispensabile, se non si vuol fare della Corte costituzionale, più o meno novellata, il giudice-arbitro delle nostre istituzioni.

Infatti, a mio modo di vedere ormai non c'è livello istituzionale che non partecipi ad una unica tela normativa. Questa tela nasce dall'intarsio, e forse anche dall'intreccio — speriamo non anche dal groviglio — delle posizioni legislative che potrebbero determinare un ingarbuglio di non facile soluzione. Occorre quindi utilizzare il senso dell'autonomia ma anche quello della responsabilità in linea di consapevolezza e di coerenza, anche per gli impegni che sono stati presi, affinché non diventino appuntamenti labili che poi, nel paese dell'amnesia, qualche volta anche dell'amnistia, determinano il dimenticarsi delle cose e non praticare anche le sanzioni politiche che derivano dalle inadempienze.

Nella valutazione di questi propri interventi normativi, credo che il rapporto della Bicamerale si ponga anche nella prospettiva del cammino che deve essere compiuto perché si arrivi poi alla vera riforma federale dello Stato, ad una riforma federale nella quale il Senato delle Regioni abbia quelle competenze che verranno ad esso attribuite e la cui traccia mi trova particolarmente interessato e, mi permetto anche di dire, in linea di condivisione, per consentire, nella unità della nazione e nella diversità delle realtà locali regionali e anche provinciali — per quelle a statuto speciale — una linea di sutura e di coinvolgimento coerente.

Questa valutazione autonoma deve essere fatta da un organo che abbia queste caratteristiche di corrispondere, nella dialettica delle Commissioni investite per materia, dei provvedimenti anche a questo punto di riferimento più istituzionale, che dia alla legge che ne deriva una sua collocazione nell'ordinamento generale dello Stato.

Questo ruolo del Parlamento nazionale c'è; secondo me deve essere realizzato anche a livello regionale. Io mi permetto non di dare consigli ma di sviluppare quello che è già stato esposto dal presidente Casini ad Ancona.

Credo perciò che il ruolo di questo organo dovrà esprimersi con una coerenza istituzionale sulla qualità della legislazione e proprio in questa direzione sono andate le precise indicazioni dell'incontro avvenuto a Roma il 24 febbraio e di quello del 4 luglio. Così, la fase di elaborazione degli statuti, che spero possano avere l'accelerazione che è necessaria e soprattutto i punti di riferimento che sono stati poco fa ricordati, può costituire l'occasione per dotare le Assemblee regionali di quelle procedure, di quegli strumenti che favoriscano lo sviluppo sinergico e collaborativo fra le istituzioni appartenenti ai diversi livelli dei ruoli di legislazione. Ciò potrebbe costituire, con l'interfaccia del ruolo degli organi parlamentari, una rete indispensabile, che nell'ambito delle diverse competenze legislative realizzi un coerente ambito normativo delle riforme rispetto al titolo V della Costituzione. Si tratta di un ambito normativo che deve avere un forte, visibile potenziamento, sulla base della futura Costituzione europea, quindi dalle numerose procedure di collegamento interistituzionale si può arrivare a quell'integrazione della Commissione bicamerale per le questioni regionali da porre in questo quadro di condivisione di metodo e di merito. Questo potrà perciò rappresentare un laboratorio positivo per possibili sviluppi. Sono certo che questo Congresso risulti utile non solo per affermare l'indispensabile elemento di coesione, ma oltre che questa utilità funzionale sia anche quella per aprire e sviluppare il necessario dialogo nei confronti di tutti gli altri soggetti costituzionali e istituzionali. Metodo e volontà politica sono essenziali e questo metodo e questa volontà politica devono sbloccare le questioni ancora sospese, operando le necessarie soluzioni, in un quadro di riforma che riguardi il sistema istituzionale fra Stato e Regioni, nell'ambito di recupero e valorizzazione delle rispettive competenze nella scelta organizzata da uno Stato plurale e federale, saldamente legato all'Unione europea di cui si sente partecipe e anche co-autore. Vi ringrazio per l'attenzione.

EFISIO SERRENTI. Ringraziamo il presidente Biondi e il presidente Casini per aver voluto essere presenti in maniera così autorevole in questo Congresso e ospitarci.

Diamo adesso la parola al sen. Carlo Vizzini, presidente della Commissione bicamerale per le questioni regionali.

CARLO VIZZINI, *Presidente della Commissione bicamerale per le questioni regionali*. Signori presidenti, consiglieri e consiglieri regionali, credo che le relazioni introduttive che abbiamo ascoltato meritino da parte mia un intervento non di maniera ma che affronti le questioni e che dia una qualche risposta, una volta tanto parlandoci fuori dai denti, visto che è capitato a me che da quasi un anno ormai sono presidente della Commissione bicamerale per le questioni regionali e non potevo immaginare, quando fui eletto, di diventare

un conferenziere, uno che passa la vita partecipando a tavole rotonde sul regionalismo. Pensate che addirittura l'università "La Sapienza" mi ha chiamato a fare un ciclo di lezioni sul federalismo e sulle modifiche del titolo V, se non fosse che invece io sono un parlamentare che presiede una Commissione e che la maggior parte del proprio tempo deve o dovrebbe dedicarla a cercare di far lavorare con intensità un organismo parlamentare importante.

Il tema vero, per dircela tutta sino in fondo sin dall'inizio qual è? Credo che siamo allo scontro finale, a uno scontro finale che dura da 56 anni in questo paese: quello tra coloro che lavorano per avere un'organizzazione politica delle nostre istituzioni — quella dello Stato federale — e quelli che combattono una battaglia, talvolta aperta, talvolta nascosta, talvolta sorda, perché tutto resti come prima facendo finta che tutto cambi — per dirla con Tomasi di Lampedusa — e in realtà la storia di questo paese è contraddistinta da questa stranissima danza dei due passi avanti e tre indietro.

Non voglio ripetere cose già dette, ma è storia della vita costituzionale del nostro paese che le Regioni a statuto ordinario sono previste nella Costituzione 1947 e nascono nel 1970, dopo 23 anni. Nascono in un contesto nel quale, mentre si fanno le prime elezioni delle Regioni a statuto ordinario, si fa contemporaneamente, nel Parlamento di questa nostra Repubblica, una riforma tributaria che toglie l'autonomia impositiva agli enti locali. Sarà stato un caso, però quando i casi diventano due e contemporaneamente alla nascita delle Regioni, che nascono come organo di una programmazione sul territorio, il Parlamento approva una legge per cui la programmazione, con documento triennale, viene centralizzata come avvenne allora, i casi diventano due e legittimamente nasce qualche sospetto.

Andando avanti nel tempo, ha finito per prevalere nella storia di questo paese l'idea di un regionalismo organizzato su un rapporto verticale, fortemente burocratizzato, un decentramento burocratico-amministrativo che è cosa diversa dal federalismo, che invece è l'assetto istituzionale di vari livelli che insieme compongono l'organizzazione dello Stato.

Il degenerare di tutto questo portò ad una spinta ulteriore che si generò dal malessere che si era diffuso in zone importanti del nostro paese. Un partito politico nasce dal malessere di zone del paese che pensano che questo centralismo sordo non consentiva un processo di sviluppo e di ripartizione delle risorse e di crescita giusta. Si partì dall'idea della secessione. Non impressiona me che vengo da una regione che non solo fece storicamente la battaglia per il separatismo, ma — lo dico in una sede istituzionale, assumendomene la responsabilità — che fu recuperata dai partiti politici nazionali all'unità politica del paese, non per la capacità delle forze politiche che non avevano sufficiente radicamento sul territorio in Sicilia, ma da due istituzioni che il radicamento lo avevano e che erano la Chiesa e la mafia, che consentirono di battere il separatismo, restituendo la oggi italianissima Sicilia al nostro paese. Da lì però, dal movimento che nacque con la presenza in Parlamento della Lega, nasce una nuova stagione per ripensare il federalismo in questo paese, ed oggi arriviamo alla fine di questo ragionamento che è fatto da una catena di anelli con tante forze, palesi e occulte, che cercano di rompere, sapendo che rompendo un solo anello della catena si finisce per rompere l'intera catena.

Affrontiamo allora le questioni così come esse vanno affrontate, cioè dicendoci alcune verità. Non possiamo più procedere per tentativi e per approssimazioni verso questo tipo di organizzazione dello Stato. Ci sono due grandi architravi che non possono mancare in nessuno

Stato che vuole un'organizzazione federale. Uno è un ramo del Parlamento dove non si confrontano tra di loro soltanto gli interessi politici rappresentati dai partiti, ma dove gli interessi politici rappresentati dai partiti si misurano anche con gli interessi del territorio e questo è il ramo del Parlamento federale. Senza questo, tutto il resto diventa un esercizio davvero difficile. Potremmo esercitarci una, due, dieci, mille volte a ripensare le competenze tra concorrenti ed esclusive della Regione ed esclusive dello Stato, potremmo eliminare le competenze concorrenti, trovandoci poi di fronte alle ipotesi di quella che io chiamo l'esclusiva concorrenza, perché poi, di fatto, le competenze non si dividono come un appartamento tracciando una linea, dicendo "io qui faccio il muro", le competenze si fanno convivere quando si ha una stanza di compensazione politica dove coloro che gestiscono le competenze si incontrano e risolvono a livello politico, nelle istituzioni, le questioni.

Quindi il problema di questo ramo del Parlamento, Camera o Senato delle Regioni che dir si voglia, è un problema se non si risolve il quale avremo solo pannicelli caldi sulla strada del federalismo.

L'altro architrave di questo sistema, per evitare che tutto quello che facciamo diventi una enorme tavola rotonda, è il federalismo fiscale. Non è pensabile che si possano ripartire competenze senza trovare l'allocazione delle risorse; non è pensabile che questo possa avvenire senza avere la capacità, ogni volta che si sposta una risorsa, di chiudere contemporaneamente nello stesso giorno, nella stessa ora, a Roma, il palazzo che se ne occupava sino a prima di trasferire risorse e competenze. Questo paese non può reggere, nell'Unione europea, il peso economico di una riforma di competenze che sposta le risorse in periferia ma che non riesce contemporaneamente a chiudere il rubinetto centrale, perché il patto di stabilità, perché la moneta unica non consente questo. E siccome siamo in un paese che i Ministeri addirittura li ha aboliti con referendum per poi rifarli dopo tre mesi, cambiando una parte del nome, dobbiamo dirci se siamo capaci di fare quello che diciamo di voler fare. Per fare questo ci vuole coraggio e nel fare questo dovete sapere che ci saranno dietro l'angolo tanti soggetti appostati che faranno la battaglia degli ultimi 50 anni, quella che dicevo all'inizio: fare finta che tutto cambi perché tutto, in realtà, resti come prima.

Oggi il Governo ha annunciato di pensare a provvedimenti di legge che raggruppino temi importanti come la devoluzione, il Senato delle Regioni, la partecipazione delle Regioni alla elezione dei giudici della Corte costituzionale in modo diverso dal passato, sinanche la forma di governo. C'è un progetto che viene presentato a questo vostro Congresso, c'è un impegno assunto di recente ad Ancona dal presidente della Camera dei deputati, che ha giustamente messo in relazione l'integrazione della Commissione bicamerale per le questioni regionali con la partenza del ragionamento che riguarda il ramo del Parlamento federale. C'è una ragione, in questo: quella di non consentire a nessuno di adagiarsi sull'idea che integrare la Commissione bicamerale per le questioni regionali rappresenti la vera riforma definitiva. Noi dobbiamo fare questo ponte di passaggio verso l'istituzione del Senato o della Camera delle Regioni nel momento in cui siamo certi che quel dibattito in Parlamento va avanti e che l'impegno di questa legislatura è approvare questa grande riforma costituzionale per consentire alla prossima legislatura di avercelo questo ramo del Parlamento. E allora in questi tre anni, mentre si fa il dibattito parlamentare, ci sia intanto una stanza di compensazione politica, che non è in ogni

caso mai raffigurabile a quello che sarà il Senato o la Camera delle Regioni, è un ragionamento comprensibile.

Ma vorrei andare anche oltre. Intanto c'è un sede politica, che è la Commissione per le questioni regionali, non integrata se volete, ma che può essere usata come sede politico-istituzionale.

Voglio fare un primo passo concreto per dire alcune cose che possiamo fare. Certo, sulle leggi che diceva prima Riccardo Nencini il parere l'abbiamo dato e l'abbiamo dato cercando, in mancanza della presenza dei rappresentanti dei Consigli regionali abbiamo cercato di dare alle Commissioni di merito il parere, nell'interesse anche del rispetto della Carta costituzionale per quello che riguarda i poteri delle Regioni. L'abbiamo fatto autonomamente. Ma io voglio dire che possiamo fare molto di più. Per esempio, circa questo progetto di Senato federale che voi presentate oggi, io sono pronto a stabilire, oggi e qui, la data in cui venirlo a presentare nel corso di una seduta della Commissione che io presiedo, convocata appositamente per questo, in modo che del vostro sforzo di partecipazione rispetto alla nascita del Senato delle Regioni ci sia già nella fase iniziale una traccia nelle carte del Parlamento, perché questo possa essere elemento che venga utilizzato nel dibattito politico-parlamentare che si svilupperà. Questo possiamo farlo. Così come potremo fare nei prossimi mesi, se lo vorrete, un confronto sulla prossima legge finanziaria, per dire una cosa: che il Parlamento rivendica un proprio ruolo e che le Assemblee legislative debbono rivendicare un proprio ruolo. E' evidente che oggi, nel rapporto tra i poteri dello Stato c'è un rapporto tra Esecutivi che funziona in un certo modo — Conferenza Stato-Regioni o Conferenza unificata in taluni casi — che però non porta ad alcun risultato concreto: le Regioni si riuniscono con il Governo, fanno presente alcune necessità, il Governo ne prende buona nota, quando può soddisfa qualche esigenza, quando non può dice "non posso". E quando può, talvolta, presenta un decreto legge che prende atto dell'incontro che è stato fatto e dell'intesa raggiunta, mettendo le Assemblee legislative in condizioni abbastanza difficili, perché talvolta si tratta poi di prendere o lasciare nella conversione del decreto, perché ci si dice "siccome il decreto è frutto di un impegno assunto con i *governatori*, se il Parlamento ce lo modifica cade l'impegno del Governo" e un Parlamento in realtà questi vincoli non vorrebbe mai averli, perché quando discute le leggi vuole avere la libertà di poterle ragionare, modificare, cambiare, far sentire la parola dei gruppi politici che siedono in Parlamento perché ce li hanno mandati milioni di italiani.

Questo sforzo noi possiamo farlo anche nella legge finanziaria, ma l'impegno deve essere chiaro e non può che essere quello di sapere che in questa seconda parte della legislatura — per la verità la seconda parte non è ancora neanche cominciata — siamo ancora in tempo per partire subito con questo grande progetto di riforma della nostra Costituzione, perché lì si vince o si perde la battaglia definitiva del federalismo. Se non avessimo, entro la fine di questa legislatura, un ramo del Parlamento che può comporre, come stanza di compensazione, questi interessi, dobbiamo essere molto chiari tra di noi: avremmo delegato alla giurisdizione la regolamentazione del rapporto tra lo Stato e le Regioni; faremmo della Corte costituzionale l'organismo che deve decidere sempre e comunque di tutte le doglianze; daremmo un segnale drammatico agli imprenditori italiani, perché non ci sarebbe più nessuno disposto a investire

una lira in questo paese se sapesse che una legge alla quale si rivolge per fare un investimento potrebbe essere modificata in corso d'opera da una sentenza della Corte costituzionale, per cui la pianificazione di un'industria finirebbe per essere vanificata dal fatto che cadrebbe una legge, cade un pezzo di una legge e quindi non si potrebbe avere fiducia neanche nella legislazione complessiva.

Questo posso offrire come sede di confronto e di dibattito politico, una sede istituzionale dove sono presenti venti senatori, venti deputati che credo sia un primo passo concreto, al di là della stessa integrazione, perché poi l'integrazione vale più come fatto politico che non per come funzionerà, perché va da sé che le cose che si mettono insieme nella Commissione integrata sono talmente differenti fra di loro e sono scelte con metodi talmente differenti — cioè i senatori e i deputati eletti alle elezioni politiche, i rappresentanti dei Consigli regionali eletti dai loro singoli Consigli, i rappresentanti delle autonomie scelti dalle associazioni — che oggettivamente il rischio sarebbe di avere due Commissioni in una e quando le componenti fossero in disaccordo finirebbero per non produrre pareri, mentre i pareri debbono essere pareri rafforzati che costringano il Parlamento a prenderne atto, salvo volerli battere con una maggioranza qualificata, il che non è semplicissimo. Su questo dobbiamo riflettere. Cominciamo intanto a lavorare vedendoci più spesso in quella sede e fornendo pareri, opinioni delle materie che discutiamo, alle Commissioni di merito e all'aula.

C'è però un altro aspetto, che è un altro degli anelli: c'è un malessere nel rapporto tra gli esecutivi e le Assemblee legislative e questo porta le Commissioni statuto ad avere fatto lentamente un percorso che parte dall'elezione diretta, per passare — non lo dico in polemica con nessuno, non vorrei essere frainteso quando dico queste cose. Intanto registro quello che i presidenti delle Commissioni statuto mi vengono a dire perché li stiamo ascoltando in queste settimane — dall'elezione all'indicazione, dall'indicazione al ticket tra presidente e vicepresidente, dalla logica del simul stabunt, simul cadent alla logica che in caso di dimissioni volontarie, cioè di crisi extraparlamentare, in un paese dove non c'è mai stata una crisi extraparlamentare — essendo io alla sesta legislatura non ho mai visto crisi extraparlamentari — per creare un sistema nel quale si può fare tutto. Se il tema è quello dell'indicazione che deve consentire l'introduzione della staffetta in corso di legislatura per il governo delle Regioni lo si dica, si registra se su questo c'è una maggioranza, si cambiano le leggi, si consente di farlo. O anche questo pensate che poi dovremmo affidarlo alla Corte costituzionale, per sapere se l'art. 126 viene rispettato o aggirato da queste previsioni? Non serve fare gli esperimenti pilota per poi affidarsi alla giurisdizione, serve sedersi attorno a un tavolo dove la politica e le istituzioni possano avere la forza e la dignità di prendere le decisioni e trovare per questo paese una strada che è la migliore. Una cosa non ci possiamo consentire: pensare che gli statuti diventino un modo per far diventare l'Italia un vestito d'Arlecchino, perché non è possibile che questo avvenga, non è possibile che si vedano cose talmente diverse tra gli statuti delle Regioni per cui altro che federalismo! Il federalismo è una cosa seria, non è affrontare ognuno nella propria autonomia le cose senza un momento di confronto politico e con gli altri. Questo dobbiamo avere il coraggio di fare. Ci sono diversi punti di vista, si possono conciliare senza violare l'autonomia delle Regioni, è possibile trovare una cornice dentro la quale operare.

Per esempio, questi Consigli regionali delle autonomie, debbono funzionare? Io trovo Regioni che dicono che i pareri di questi Consigli possono essere contraddetti con maggioranze rafforzate, come è giusto che sia, con maggioranze particolarmente qualificate; trovo altre Regioni che prevedono che basti una maggioranza semplice del Consiglio regionale per battere il parere del Consiglio delle autonomie locali. E allora quello che viene richiesto al Parlamento nazionale non può essere negato poi dalle Assemblee legislative regionali agli enti locali, diversamente diventa davvero debole il ragionamento. I momenti di confronto tra le diverse istituzioni debbono avere una valenza politica, per cui per battere determinati pareri ci vogliono sempre maggioranze qualificate come previsto nella bozza di regolamento per la "Bicameralina" e come previsto dalla legge che ne ha voluto l'allargamento, nel senso che sui pareri forniti da questa Commissione parlamentare integrata dai rappresentanti delle Regioni e delle autonomie, il Parlamento può ben dissentire, però con la maggioranza assoluta dei propri componenti. Questa è un'indicazione che deve valere anche a scendere nel rapporto a valle tra i Consigli regionali rispetto al Consiglio delle autonomie locali.

Questo è il percorso che abbiamo di fronte. Io credo davvero che bisogna uscire allo scoperto, per far uscire allo scoperto: primo i nemici di questo processo di modernizzazione delle istituzioni; secondo — lo dico essendo un esponente della maggioranza, perché questo dibattito va fatto senza fornire l'alibi della strumentalizzazione politica a nessuno, nel senso che di queste cose se ne può parlare fuori dall'asprezza del dibattito politico che c'è sugli altri temi. Stiamo parlando delle regole fondamentali del gioco, a cui possono e devono partecipare tutti coloro che intendono giocare una partita, poi ognuno si schiera dalla parte del proprio progetto per la società italiana e questo è un diritto-dovere degli schieramenti politici — uno spazio si può e si deve trovare per capire che a cose come il Senato delle Regioni si lavora insieme. Io non penso che ci siano maggioranze che in una moderna democrazia possano pensare che ognuno che vince le elezioni si cambia un pezzo di Costituzione, così ogni cinque anni facciamo diventare diverso un pezzo della Costituzione. E' certo però che se questo dialogo non è possibile, a una maggioranza che governa il paese non si può chiedere la stagnazione, perché la stagnazione produce comunque effetti negativi. Abbiamo leggi in Parlamento che a mio avviso debbono andare avanti, abbiamo un grande impegno politico che intanto deve dividere non i partiti politici sulla base degli schieramenti elettorali ma coloro che vogliono questo nuovo assetto federale dello Stato da coloro che possono ritenere, a ragione o a torto, che una struttura dello Stato molto più centralista sia migliore. Questo è assolutamente legittimo pensarlo, ma bisogna uscire allo scoperto, bisogna che lo capiscano i "governatori" che la strada delle scale romane per ottenere qualche beneficio pro-tempore per la Regione di cui si trovano a fare pro-tempore i presidenti sono strade che alla fine non spuntano sul progetto complessivo del federalismo, perché alla fine non è col vecchio sistema del rapporto assessore-direttore generale, presidente della Regione-ministro, molto verticalizzato, che si riesce a risolvere nessun problema.

Quindi siamo alla stagione finale. Io sono certo che dal vostro Congresso verrà fuori una grande spinta verso la volata finale di questo processo. Su tutte queste cose avete avuto rapporti importanti, a cominciare da quello con il presidente della Repubblica, che sull'integrazione della Commissione, sul mandare avanti questo processo si è esposto

personalmente in sedi pubbliche, in molte circostanze ed è dunque arrivato il momento di riprendere le fila, di disegnare le tappe del percorso di questi prossimi tre anni in cui si gioca la riuscita del progetto finale.

Per quello che mi riguarda, essendo assolutamente convinto che non si può perdere questa occasione, che non si può perdere questa grande opportunità, prima ancora che lo impongano le leggi — me lo impone il buon senso e l'esperienza politica — metto sin da ora la sede della Commissione che ho l'onore di presiedere a disposizione per qualunque tipo di confronto che possa portare nel Parlamento la voce delle Assemblee legislative delle Regioni italiane.

EFISIO SERRENTI. Grazie a lei, sen. Vizzini.

Per poter avere il massimo dei contributi possibili in questa sede, abbiamo chiesto di partecipare ancora a coloro i quali in Parlamento hanno presentato delle proposte di legge. fra questi c'è l'on. Nicola Mancino che ci aveva promesso sarebbe venuto e che ci ha poi inviato una lettera che entra anche nel merito dei contenuti, che noi allegheremo agli atti.

Invece è presente — di questo lo ringraziamo, ci fa molto piacere e ci onora — il sen. Domenico Nania, al quale diamo immediatamente la parola.

DOMENICO NANIA, *Senatore della Repubblica*. Ringrazio gli organizzatori per l'invito che mi è stato formulato e ringrazio in particolare per il contenuto di questo incontro, per la sensibilità che si dimostra, con riferimento ad un processo che è fondamentale per la costruzione del nuovo "sistema Italia".

Ho presentato dei disegni di legge costituzionale, però voglio dare atto della circostanza che il dibattito, quindi anche il vostro dibattito come il dibattito della politica in generale, ha creato le condizioni, ad oggi, per un superamento di quelle che sono alcune posizioni che pure sono contenute nei disegni di legge che sono stati presentati e che voglio qui raccogliere per lo spirito, per il senso, per la direzione di marcia che indicano.

Intanto ribadisco con forza che il processo costituente si svolge in Italia da lungo tempo e che le Commissioni che sono state poste in essere, a cominciare dalla famosa "Commissione Bozzi", sicuramente sono delle Commissioni che hanno giovato molto, hanno fornito ottimi suggerimenti, sono state avanzate in quelle sedi proposte molto interessanti che oggi formano anche parte del patrimonio delle più diverse forze politiche. In particolare mi riferisco alla Commissione bicamerale presieduta dall'on. Massimo D'Alema che ha approfondito molto bene alcuni dei passaggi fondamentali e alcune delle proposte che oggi formano materia del dibattito politico e condensano quella che può essere una proposta di cambiamento che da qui a poco, nel concreto, potremmo anche discutere nelle diverse Assemblee.

Voglio ribadire con forza anche quello che diceva il sen. Vizzini, cioè dal mio punto di vista l'indispensabilità del concorso delle diverse forze politiche in questo processo riformatore. Se vogliamo proprio dividere fra maggioranza e opposizione, del concorso dell'opposizione in questo processo costituente. E' ovvio che io attribuisco una funzione fondamentale al concorso dell'opposizione nel processo costituente; altra cosa è il problema del consenso. Se le riforme rispondono a dei bisogni veri del paese, se le riforme risolvono dei

problemi veri del paese, si cerca il consenso, se è possibile, ma se il consenso non c'è e le riforme rispondono a un bisogno del paese, le riforme vanno fatte. Quindi il concorso dell'opposizione bisogna cercarlo, perché senza il concorso dell'opposizione, a mio avviso non è giusto neppure cominciare in questo processo, però è ovvio che il consenso è qualcosa di più complicato e di più difficile, bisogna lavorare per ottenerlo, ma se questo consenso non c'è bisogna procedere avanti.

Come è stato detto in alcuni articoli di giornale qualche giorno fa e annunciato da qualche ministro, la maggioranza si prepara a presentare un disegno di legge costituzionale complessivo, che riguarda nel dettaglio anche il problema del Senato delle Regioni. Vorrei dire che il problema principale, per noi, è quello di dare una risposta complessiva all'insieme dei problemi fondamentali che ci sono sul tappeto, quindi il problema del bicameralismo e il problema di quale Parlamento, di come deve funzionare il Parlamento, di come deve essere formato il Parlamento è uno dei problemi principali che ci riguarda e che riguarda in particolare voi. Accanto a questo problema rimane forte il problema della forma di Stato, di quale federalismo. Noi sappiamo che un federalismo c'è nella nostra Costituzione, una riforma c'è nella nostra Costituzione, dal nostro punto di vista è parziale e va completata, dal nostro punto di vista, con riferimento soprattutto alla posizione di Alleanza nazionale bisogna mettere in chiaro o comunque bisogna in qualche modo riprendere quell'interesse nazionale che la riforma federalista fatta dall'Ulivo ha cancellato dall'art. 117; dal nostro punto di vista bisogna eliminare il cosiddetto "federalismo a doppia velocità" che è previsto nell'art. 116, terzo comma di questa Costituzione.

Noi insisteremo in modo particolare in un federalismo di tipo unitario e paritario. Le Regioni partono e partono tutte insieme in questa costruzione della nuova forma di Stato e lo Stato deve intervenire con politiche di sostegno e di sviluppo e con politiche di riequilibrio. Questo ci pare un punto fondamentale che si coordina al problema del Senato delle Regioni, perché ad uno Stato di tipo federale, unitario e paritario, è giusto che corrisponda un Senato federale o un Senato delle Regioni, del quale siano esattamente precisati i compiti, le funzioni, il ruolo. In questo senso sentiamo di assumerci questa responsabilità di fare una proposta specifica che, come ciascuno di voi comprende, tocca anche il problema della composizione della Corte costituzionale; lo tocca perché già la Commissione bicamerale per le questioni regionali proprio guidata da D'Alema toccò questo problema e già nella Commissione bicamerale per le questioni regionali era prevista una integrazione della Corte costituzionale con dei rappresentanti delle Regioni. Questo perché non si capisce come si possa creare una forma di Stato federale e un Senato delle Regioni, senza creare nell'organo di garanzia principale dell'equilibrio, del funzionamento e del processo di legislazione, una rappresentanza che in qualche modo rispecchi la stessa organizzazione del potere legislativo.

Questo processo che attribuisce sempre più poteri altrove rispetto al centro del sistema, questo potere sempre più poliarchico, ha necessariamente bisogno di un momento di ritorno al centro. Se noi, per un verso, creiamo le condizioni per collocare o allocare l'autorità, i poteri decisionali altrove rispetto al centro, se noi in qualche modo riconosciamo la necessità che la "periferia del sistema" conti di più perché più a diretto contatto con i cittadini, al tempo stesso ci rendiamo conto che il rischio di un sistema siffatto non è, come si dice o come è stato detto,

la deriva plebiscitaria, ma il rischio di un sistema poliarchico, policentrico è quello della disgregazione, cioè oggi la vera garanzia che bisogna cercare per far funzionare il sistema — in questo senso noi lavoriamo in questo progetto — è quella di ritrovare un processo unitario.

La proposta del premierato forte risponde a questa esigenza: per un verso si distribuiscono poteri altrove, per un altro verso si consente ai cittadini, attraverso un momento unificante forte, cioè scegliendo con il voto chi governa, di tenere ben saldo il sistema, all'interno della cornice unitaria nazionale.

Quindi il senso della riforma ritengo che debba essere organico e compreso da tutti i punti di vista: più poteri alle Regioni, più poteri agli organi che stanno sul territorio a presa diretta con i problemi, laddove i problemi si vivono "a cuore caldo", quindi una spinta centrifuga che viene riconosciuta, ma al tempo stesso un ritorno al centro attraverso un processo unitario che consenta all'elettore di esercitare la sovranità scegliendo direttamente chi governa e quindi una Corte costituzionale di garanzia e, lasciatemelo dire, anche un processo complessivo di cambiamento nel quale noi vogliamo intervenire, che riguarda pure il problema del farsi giustizia, perché nessuno può dimenticare che noi siamo in un sistema costituzionale che oggi è saltato completamente, siamo in un sistema costituzionale dove, con riferimento ai cittadini è stato sempre rispettato il principio che non si possono fare giustizia da soli, cioè la "giustizia domestica" non vale nel nostro paese con riferimento ai cittadini, ma la "giustizia domestica", per ragioni di equilibrio costituzionale è stata portata avanti con riferimento ai deputati e ai senatori, con l'immunità parlamentare, e con riferimento ai giudici, all'altro potere con il CSM. Oggi questa realtà è saltata e il nostro compito nel disegnare complessivamente lo Stato che vogliamo per i tempi di domani, è quello di ricostruire quell'equilibrio.

Proprio noi di Alleanza nazionale, nelle nostre proposte abbiamo parlato anche dell'Alta Corte di giustizia, quindi bisogna andare alla terzietà anche per i parlamentari e per i magistrati. Noi diciamo che l'equilibrio costituzionale va costruito sul principio fondamentale che nessuno si può fare giustizia da solo, si tratti dei cittadini, che pure sono, per la nostra Costituzione, i titolari della sovranità, si tratti dei parlamentari, si tratti dei magistrati. Un organo terzo, formato in parte da laici e in parte dai magistrati costituisce l'Alta Corte di giustizia che decide, sia per quanto riguarda i problemi che conosciamo con riferimento al potere legislativo, sia per quanto riguarda i problemi che conosciamo con riferimento al potere giudiziario.

Questo è l'insieme delle proposte organiche che noi portiamo avanti e che ci fra credere che una volta tanto, sbagliando o indovinando — saranno i fatti a dirlo — il potere costituito diventa davvero potere costituente, che poi è l'aspetto più delicato e più problematico. Ancora non abbiamo visto, organicamente, un potere costituito che si fa potere costituente. E' la scommessa di questa maggioranza che ha deciso, entro il 2004, di completare questo processo di cambiamento del sistema. Lo ribadisco, sperando che l'opposizione voglia dare il proprio contributo che sarà senz'altro qualificante e decisivo.

EFISIO SERRENTI. Grazie all'on. Nania.

Do ora la parola a Vincenzo Marco Nesci, consigliere della Liguria che ci vuol parlare di una proposta di legge presentata da Rifondazione comunista su questo argomento.

VINCENZO MARCO NESCI, *Consiglio regionale della Liguria*. Come abbiamo ascoltato anche dagli interventi che ci sono stati questa mattina, mi pare abbastanza evidente che siamo in una fase, ancora, in cui lo stato confusionale dell'architettura istituzionale complessiva sia un elemento di freno ai processi che attualmente sono in corso nelle Regioni, in particolare con le riforme degli statuti, che non possono, oggettivamente, avere un quadro certo di riferimento e quindi il terreno istituzionale su cui le stesse Regioni sono oggi costrette ad operare è assolutamente difficile e incomprensibile per molti aspetti. Non a caso ci sono moltissime situazioni in cui la Consulta è dovuta intervenire sulle questioni che riguardano temi fondamentali che sono stati trasferiti ai poteri delle Regioni.

In questo contesto — lo dico per informativa complessiva e generale — è noto che, come Rifondazione comunista noi abbiamo presentato diverse obiezioni al processo di federalismo che è stato avviato nel nostro paese, perché pensiamo che una frantumazione territoriale così come si è avviata possa essere un elemento che nuoccia gravemente alle condizioni sociali complessive e generali del paese, in modo particolare per quanto riguarda i diritti civili e sociali che dovranno essere attuati attraverso queste riforme e delegati alle Regioni in molte materie: del lavoro, della sanità, della scuola e quant'altro.

E' del tutto evidente che nella situazione in cui siamo è necessario trovare degli strumenti che diano le condizioni di un riequilibrio effettivo. Penso che alcune cose non si fanno per una volontà ben precisa. Ad esempio il processo sulla "Bicameralina" allargata è bloccato, a nostro giudizio, perché andrebbe a colpire al cuore il potere che ha assunto la Conferenza Stato-Regioni. E' del tutto evidente che nella Conferenza Stato-Regioni oggi passano alcune decisioni che vanno ben oltre i compiti che questa istituzione avrebbe dovuto svolgere in base alla legge. Oggi nella Conferenza Stato-Regioni vengono assunte decisioni che travalicano sia le competenze del Parlamento sia quelle dei Consigli regionali. Due settimane fa in Conferenza Stato-Regioni è stato deciso di ridurre di un punto percentuale la compartecipazione delle Regioni sull'Iva, in relazione alla questione che riguarda i finanziamenti al fondo sanitario regionale, quindi avremo 690 miliardi in meno da "gestire" rispetto al fondo sanitario nazionale e l'hanno deciso tranquillamente in Conferenza Stato-Regioni.

Ecco perché non si fanno certi organismi, perché evidentemente si va a colpire alcuni poteri che si sono arrogati gli Esecutivi, scavalcando le competenze che hanno i Consigli e lo stesso Parlamento e quindi si interrompe un processo di decisione di questo tipo.

Queste cose sono il frutto e il nocciolo della ragione per cui non si avanza su un riequilibrio complessivo che ridia i poteri e le condizioni necessarie al lavoro delle Assemblee elettive. Vorrei ricordare che gli organi istituzionali preposti alla legislazione sono le Assemblee elettive, non gli Esecutivi ed è su questo che bisognerebbe essere capaci di avanzare una proposta e una riforma complessiva forte.

Il Senato delle Regioni può essere e deve essere questo strumento. Lascio da parte tutte le critiche che noi stessi abbiamo più volte avanzato sul sistema federale, ma una volta che siamo dentro un sistema che va verso questo tipo di ordinamento istituzionale, è del tutto evidente che il Senato delle Regioni diventa uno strumento fondamentale per il funzionamento di questa cosa e allora deve essere sicuramente espressione di rappresentanza delle Regioni e non degli Esecutivi — e su questo mi pare che ci sia un punto significativo di convergenza con

la proposta che viene avanzata — deve essere un momento elettivo contestuale alle elezioni dei Consigli regionali e che abbia una sua valenza ben precisa e ben specifica, sicuramente una forma di rappresentanza che va in questo contesto.

Per questo noi stiamo depositando, come Rifondazione comunista, un disegno di legge costituzionale sia alla Camera che al Senato che va incontro a questa esigenza, con l'obiettivo di porre un argine ad una deriva di tipo istituzionale che, se non è dentro un quadro complessivo di riforma istituzionale rischia di far deflagrare ovunque il sistema istituzionale nelle Regioni. Come facciamo a fare gli statuti nelle Regioni, quando non è ancora certo neanche quale sarà l'articolo 117 della Costituzione sulle competenze e i poteri? Il Governo si appresta a ripresentare un altro disegno di legge, che va di nuovo a toccare l'articolo 117 della Costituzione. E' del tutto evidente che in una situazione di questa natura diventa difficile poter sviluppare seriamente un processo che vede nelle Regioni un obiettivo di autonomia che non sia una frantumazione territoriale su un sistema competitivo fra i territori, ma sia a salvaguardia delle condizioni di carattere sociale, quindi con gli elementi della socialità diffusa sul territorio uguale per tutti da questo punto di vista, sia a Bolzano, sia a Siracusa, perché ci sono dei diritti fondamentali che la Costituzione sancisce con la sua prima parte, che non possono e non devono essere messi in gioco da una frantumazione territoriale e da venti "staterelli" che alla fine non si capirebbe bene quale quadro di riferimento hanno.

Per questo presenteremo questo tipo di proposta di legge, che ha molti punti in comune, tra l'altro, con quella che è stata presentata in questa sede, su questo lavoreremo e speriamo di poter raggiungere, unitamente alle altre forze politiche nel Parlamento italiano, una posizione che non sia quella della frantumazione complessiva ma che abbia un punto nella condizione della tutela del sociale come elemento fondamentale della nostra Repubblica.

EFISIO SERRENTI. Grazie, Nesci. Diamo adesso la parola ad Attilio Fontana, vice coordinatore della Conferenza e anche presidente del Consiglio regionale della Lombardia.

"La visione del processo legislativo, tra Assemblee regionali e Parlamento riformato"

ATTILIO FONTANA, *Vice coordinatore della Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali e presidente del Consiglio regionale della Lombardia*. Cari amici, sono veramente imbarazzato nell'iniziare questo mio intervento, perché sono pervaso da un senso di impotenza, di inutilità e anche di perdita di tempo in tutte queste nostre iniziative, che mi pervade e mi convince che purtroppo questa sia una delle poche idee giuste che mai sono riuscito a costruire. La prova sta in tanti fatti. Innanzitutto nel fatto che colui che doveva essere uno dei nostri principali interlocutori, il presidente Ghigo, guarda caso oggi non è venuto. Guarda caso l'anno scorso il presidente Ghigo iniziò il suo discorso dicendo "vogliamo collaborare, cari amici dei Consigli regionali, oggi inizierà il dialogo tra di noi", il dialogo finì mezz'ora dopo, perché il presidente Ghigo non partecipò al resto dei nostri lavori e il presidente Ghigo non ascoltò alcuno degli interventi — mio ultimo in ordine di importanza, ma del presidente Nencini sicuramente molto più qualificato del mio — nei quali si iniziava ad affrontare dei problemi.

Il senso di impotenza e di inutilità nasce anche dalla considerazione della scarsissima presenza anche di noi consiglieri regionali, dalla scarsissima presenza di presidenti dei Consigli. Questa è la dimostrazione che per poter stipulare un patto bisogna essere in due, bisogna che vi sia qualcuno che si stia ad ascoltare, bisogna che ci sia qualcuno che dopo aver sottoscritto un patto lo voglia poi rispettare.

Nencini ha detto una cosa che gli fa onore da un certo punto di vista, ma che è angosciante da un altro punto di vista. Lui ha detto "noi abbiamo cercato di mantenere e di rispettare tutti gli impegni che ci eravamo assunti lo scorso anno, però dei cinque punti che ci eravamo impegnati a richiedere e a contribuire a realizzare non ne è stato realizzato nessuno". Nencini sbaglia: non solo non ne è stato realizzato nessuno, ma non si è neanche cominciato a discutere di come si sarebbe potuto realizzare ciascuno di questi cinque punti, perché il discorso della Bicamerale non si è neanche cominciato ad affrontare, perché siamo ancora a rimettere in discussione quel patto che avevamo sottoscritto lo scorso anno nel mese di luglio con i presidenti delle Giunte. Diciamo le cose come sono, è inutile che ci nascondiamo dietro finti problemi, il vero problema è che ancora alcuni presidenti di Giunta non accettano che venga rispettato l'accordo secondo il quale è il Consiglio delle autonomie locali a nominare il rappresentante della regione all'interno della Commissione bicamerale per le questioni regionali. E allora, dato che i presidenti delle Giunte hanno un immenso potere rispetto ai nostri, finché non si fa marcia indietro, finché non si cambia questo accordo, che, guarda caso, era stato anche contenuto nel "lodo Mancino", le cose non cambieranno. Tra l'altro siamo stati costretti a fare un passo indietro nonostante il "lodo Mancino" dicesse che non c'era alcun vincolo da parte dei Consigli regionali nelle nomine del rappresentante regionale ma, guarda caso, noi siamo disposti anche a fare un passo indietro e a riconoscere un ruolo anche al presidente della Giunta nell'individuazione di questo rappresentante, cosa che non era dovuta, proprio perché il "lodo Mancino" andava nella stessa direzione che vi ho ora detto.

L'abbiamo accettato, ma oggi non va bene neanche quello, perché è stato detto in maniera esplicita: non ci può essere altro rappresentante, non si può indicare altra persona rispetto a quella indicata dal presidente della Giunta e il Consiglio regionale deve ratificare la nomina che già è stata fatta dal presidente della Giunta. Amici, questa è una presa in giro, è la dimostrazione che la Commissione bicamerale integrata non potrà mai decollare. Ecco allora che viene meno anche quel progetto che io ritenevo interessante ed importante cui ha accennato anche il presidente Biondi, che cioè la Commissione bicamerale per le questioni regionali doveva essere un ponte per arrivare poi al Senato delle Regioni. Se non potrà decollare, avremo sicuramente maggiori difficoltà anche ad arrivare al Senato delle Regioni.

Credo che però si debba anche fare una piccola considerazione che deve essere presa in esame anche dai rappresentanti nazionali, cioè che questa situazione sta creando sempre maggiori difficoltà, sempre maggiori tensioni anche all'interno delle singole Regioni. Non dobbiamo nasconderci che in realtà, all'interno dei Consigli regionali siamo arrivati a un punto di stabilità, è vero, perché nessuno vuol andare a casa, ma di assoluta ingovernabilità o di situazione che si avvicina all'ingovernabilità, proprio perché non si è fatta chiarezza e non si è data una risposta precisa a quelle che dovrebbero essere le riqualificazioni delle competenze e delle funzioni dei Consigli regionali, una riqualificazione rispetto alle Giunte.

Veniamo al discorso degli statuti. Ho sentito, anche apprezzando, le affermazioni che ha fatto il presidente Vizzini, quando ha detto "bisogna dare dei punti di riferimento a ciascuna Regione perché non possiamo cercare una situazione di statuti che sia un vestito di Arlecchino". Non mi stupisco di quello che lui ha detto. E' un po' lontano da quelle che erano le mie idee, anche di federalismo, le mie idee di maggiore autonomia delle Regioni, ma non mi stupisco. Però datecele queste indicazioni, a questo punto, ditemi in che direzione ci dobbiamo muovere, ditemi se è vero quello che racconta qualche rappresentante politico, che lo statuto della Calabria dovrà essere cambiato perché l'indicazione è qualcosa che non può essere accettata, siate chiari, indicateci quali sono le linee nelle quali dobbiamo agire, dobbiamo operare, altrimenti è tutto fiato sprecato, è tutta fatica sprecata, è tutto inutile se non abbiamo queste indicazioni. Ricordo che, per esempio, proprio alla presenza del ministro La Loggia si fecero dei discorsi relativi alla individuazione di un percorso per la realizzazione degli statuti e ricordo che il ministro La Loggia l'anno scorso, in un convegno nel mese di agosto andò a presentare questa linea che era stata concordata e dimostrò di essere persona estremamente seria perché lo pubblicizzò, ma improvvisamente quella linea è evaporata come neve al sole.

Un'ultima affermazione per completare il discorso dell'estremo imbarazzo che ho provato nell'ascoltare alcune delle affermazioni è sicuramente legata all'indirizzo dell'on. Nania. Credo che nelle parole dell'on. Nania l'unica cosa che ricordi il federalismo è il fatto che lui abbia parlato di federalismo, ma credo che un ritornare ad affermazioni tipo tornare all'interesse nazionale, ripartire da un centralismo che deve dare una certa autonomia è un discorso che con il federalismo non ha assolutamente niente a che vedere. E allora, anche su questo punto cerchiamo di essere chiari, cerchiamo di capire che cosa si vuol fare. Quello non è federalismo, perché nel momento in cui si vincolano le leggi regionali all'interesse nazionale viene meno uno dei cardini del federalismo, che è quello della competenza esclusiva. Non esiste più una competenza esclusiva per le Regioni, nel momento in cui c'è il vincolo

dell'interesse nazionale, non ci sarà mai più. E allora rappresentava degli scenari preoccupanti l'on. Nania, parlando di quello che potrebbe succedere in quest'Italia disgregata, ma signori, esiste la Costituzione. Credo che nessun partito, come il partito a cui appartiene l'on. Nania richiami come un profondo valore la Costituzione. Questi pericoli sono scongiurati dalla nostra Costituzione, dall'art. 5, ma sono scongiurati anche nel riferimento alle materie della devoluzione, sono già previsti tutti dalla Costituzione, perché l'art. 32 e l'art. 33 della Costituzione ci danno l'assoluta garanzia, l'assoluta certezza che quei pericoli non si verificano. Neanche i pericoli di cui parla il collega Nesci si possono verificare, a meno che si vada in contrasto con la Costituzione. La Costituzione già da queste garanzie, quindi non nascondiamoci dietro un dito, non raccontiamo delle bugie per cercare di giustificare il fatto che non vogliamo fare queste riforme, non andiamo ad invocare dei principi ampi, ma che in realtà non esistono, delle garanzie e delle sicurezze che sono già previste dalla nostra Costituzione.

Non sono entrato nel merito dell'argomento che mi era stato assegnato, ma credo che sia inutile che io venga a dire qual è la proposta che avevo previsto, pensato, del Senato federale. Se volete, magari, vi manderò una breve nota in cui vi spiegherò come lo vedo, il Senato federale, ma credo che potrete usarla come ricordo di una persona che è rimasta abbastanza preoccupata dalle cose che ha sentito oggi e che è rimasta abbastanza angosciata dall'idea che la battaglia per la quale aveva deciso di abbandonare un'attività che gli dava tante soddisfazioni per dedicarsi alla politica, rischia di essere una battaglia assolutamente persa.

On. Vizzini, la ringrazio dell'invito a presentare il nostro progetto di Senato federale a lei, lei è una persona estremamente cortese, ma purtroppo fino ad oggi non abbiamo mai ottenuto dei riconoscimenti istituzionali, abbiamo ottenuto soltanto delle cortesie da persone cortesi, abbiamo ottenuto delle cortesie dall'on. Stucchi che ci dice che farà in modo che nella Cosac potrà essere nei prossimi mesi presente un rappresentante dei Consigli regionali in qualità di uditore, abbiamo avuto delle cortesie dal presidente della Camera che ci ha consentito di svolgere le nostre riunioni presso la sede del Parlamento, oggi riceviamo una cortesia, di cui la ringrazio, per poter venire a conferire e a presentare la nostra idea, però credo che non sia questa la strada. Credo che i Consigli regionali non debbano vivere di cortesia ma debbano vivere di una realtà istituzionale, perché nonostante tutto i Consigli regionali rappresentano il vero luogo della democrazia, il vero luogo in cui tutte le istanze degli elettori sono rappresentate. Io non mi accontento più della cortesia e mi auguro che qualcosa possa veramente succedere, perché credo che sia inutile continuare a parlare senza raggiungere nessun risultato. Grazie e buon lavoro.

EFISIO SERRENTI. Diamo ora la parola al collega Antonio La Forgia, presidente del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna.

ANTONIO LA FORGIA, *Presidente del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna*. Già Nencini, con la sua relazione da lui stesso esplicitamente dichiarata polemica, aveva in qualche modo riordinato la scrittura del programma dei nostri lavori. Da ultimo l'intervento di Attilio Fontana ha introdotto anche un elemento — spero che Attilio non me ne voglia — in

qualche modo accorato, di pathos politico, per cui anch'io cerco di intervenire in questa discussione aggrappandomi ai punti salienti che sono emersi sino ad oggi e cercando di dire come io veda le questioni di cui stiamo ragionando.

Credo che noi abbiamo fatto comunque bene a promuovere l'iniziativa che stiamo svolgendo oggi, immaginando che attorno al tema del Senato federale il "se procedere in questa direzione" lo si potesse con un qualche ottimismo assumere per sciolto e dunque provare ad applicarsi alle caratteristiche, al profilo da attribuire a questo secondo ramo riformato del Parlamento o comunque a questo particolare versante della più complessiva riforma del Parlamento, che inevitabilmente verrebbe messa in atto dalla istituzione di un Senato federale, perché non mi pare vi sia nessuna ipotesi di Senato federale che non rompa comunque il bicameralismo perfetto che è proprio del nostro assetto attuale, e giustamente.

Abbiamo fatto bene a fare questo, abbiamo fatto bene addirittura a scrivere sul frontespizio del programma del nostro convegno di voler concepire la Commissione bicamerale per le questioni regionali allargata, come laboratorio istituzionale verso il Senato federale, però già il fatto stesso che a 20 mesi dal referendum confermativo e a 13 mesi da tappe che si immaginava essere risolutive, all'allargamento ancora non si sia pervenuti — e temo di non percepire neanche un traguardo ravvicinato — costringe ad esaminare, assieme al come del Senato federale, anche il se. E' un principio di realtà al quale occorre conformarsi.

Ad essere franco, anch'io cercherei le ragioni che costringono la nostra discussione a rimettere a fuoco i motivi di una riforma del Parlamento che conduca all'istituzione di un Senato federale. Anch'io sono convinto, come mi pare risultasse convinto nelle sue parole il presidente Vizzini, che è bene guardare ad una trama di confronto culturale, prima ancora che politico, che attraversa i 60 anni della nostra vita democratica e repubblicana, piuttosto che nemici che certamente ci sono, ostacoli che certamente ci sono, più ravvicinati e immediati. Penso che sarebbe un errore ottico, anche persino un po' consolatorio, immaginare che alla "Bicameralina" allargata non si pervenga per tutelare quella stanza di compensazione che è la Conferenza Stato-Regioni-Autonomie, ritengo che sarebbe sbagliato immaginare lì il massimo delle resistenze, così come, sicuramente, c'è una "gelosia" dei presidenti delle Regioni a tutelare il loro diritto di rappresentanza della Regione, di espressione della Regione anche nel rapporto con il Parlamento, a rendere difficile il percorso verso l'allargamento della Bicamerale, ma dubito che tutto possa stare lì.

Penso allora che davvero occorre quasi invertire l'ordine dei fattori e che solo una autentica convinzione che si debba pervenire o una autentica motivazione della necessità di pervenire alla riforma del Parlamento e alla istituzione di un Senato federale può sciogliere anche le difficoltà di percorso che stiamo incontrando per quanto attiene l'allargamento della Commissione bicamerale per le questioni regionali.

Vorrei in primo luogo richiamare le ragioni interne, sistemiche che rendono, a giudizio di coloro che si sono espressi in questa sede, necessaria la riforma del Parlamento e l'istituzione di un Senato federale e poi, per un attimo richiamare la nostra attenzione anche a ragioni non interne al sistema istituzionale ma forse ugualmente da tenere in altrettanto e maggiore conto.

E' stato affermato che la riforma del titolo V introdotta in termine di legislatura dalla precedente maggioranza e con un voto notoriamente risicato ha introdotto indubbiamente una

zoppia nel sistema costituzionale, non soltanto per alcuni aspetti che sono stati valutati autocriticamente anche da esponenti rilevanti di quella stessa maggioranza parlamentare che approvò la riforma del titolo V, ma una zoppia perché opera una predisposizione di poteri e di funzioni senza chiudere il cerchio, senza individuare il luogo nel quale l'equilibrio potesse essere ricostituito e ritrovato. Questo vale sia per chi, come me, resta convinto della necessità di prevedere, come si prevede nell'attuale scrittura del titolo V, ambiti di legislazione concorrente tra Parlamento e Assemblee regionali, ma vale ancor di più l'esigenza di chiudere un cerchio istituendo un Senato federale per chi pensasse — io ritengo illusoriamente — che è possibile tirare una linea di demarcazione netta, almeno nella scrittura della distribuzione dei poteri legislativi, tra poteri del Parlamento nazionale e del Governo nazionale e poteri delle Assemblee e dei Governi regionali, perché la complessità dei processi reali economici e sociali non si lascia affettare con un bisturi che vorrebbe essere straordinariamente preciso e che non è disponibile; in questo caso ancor più occorrerebbe un Senato federale capace di dominare quello spazio che, nell'ipotesi attualmente scritta nella Costituzione viene invece attualmente disciplinato attraverso l'individuazione di un ambito ampio di legislazione concorrente e che purtuttavia resta comunque bisognoso di un sede di composizione e di equilibrio collocata, come qualcuno ha detto nel cuore dello Stato, cioè ai rami alti dell'ordinamento della Repubblica.

Temo però che, per quanto noi si possa insistere nel segnalare la necessità interna di completare un processo di intervento e di trasformazione costituzionale che sta procedendo per approssimazioni successive, per squilibri successivi, per quanto forte sia questo argomento comincio a dubitare che l'argomentazione solo intrinseca e la mobilitazione di forze solo interne al sistema politico istituzionale possa essere sufficiente.

Poiché mi metto tra coloro che sostengono la necessità di introdurre e completare, per poterlo rendere efficace — siamo ancora lontani da questo — un ordinamento di tipo federale, nella mia convinzione questo corrisponde prima di tutto alla necessità di introdurre una flessibilità nell'ordinamento della Repubblica che consenta di perseguire quegli obiettivi che l'assetto centralizzato dello Stato non è riuscito a perseguire, perché l'unificazione economica, culturale e sociale del paese, motivazione fondamentale della scelta centralista nella organizzazione della Repubblica compiuta con la Costituzione del '48, salvo il decentramento regionale allora previsto, era motivata fundamentalmente dalla esigenza di unità del paese, ma sul piano economico-sociale, anche su servizi di natura fondamentale quell'unità è ancora tutt'altro che acquisita, sicché non c'è da aver paura delle differenze che il federalismo potrebbe introdurre, ma c'è se mai da attendersi che le differenze che di fatto esistono, da un simile federalismo potrebbero essere finalmente affrontate e tentativamente ricondotte a maggiore vicinanza. Ma penso anche — questo è l'altro elemento che a me pare rilevante — che c'è una scommessa nella opzione federale e che la ridislocazione a questa scala territoriale di una importante funzione di autogoverno sia assolutamente rilevante in relazione ai processi che riguardano l'economia, la connessione tra la ricerca, lo sviluppo e l'innovazione, le forme concrete in cui le politiche di welfare possono organizzare e promuovere qualità della vita e coesione sociale.

Se questa opzione è fondata, accanto ai contatti che dobbiamo continuare a svolgere, accanto all'aggrapparci a tutte le occasioni di confronto che ci vengono offerte all'interno del sistema istituzionale, forse quel compito di rappresentanza che rivendichiamo come Assemblee regionali potremmo cominciare a svolgerlo efficacemente cercandolo nel colloquio con gli attori economici in primo luogo, con gli attori sociali, con gli attori culturali, i protagonisti economici, sociali e culturali delle realtà regionali, quindi facendolo noi come Congresso, come Conferenza, ma invitando a farlo le Commissioni statuto, che di questo in fondo si stanno occupando o dovrebbero principalmente occuparsi. Cercare un rapporto che radichi e rimotivi il senso non astratto, non ingegneristico, ma autenticamente politico e costituente della opzione federale, altrimenti temo che le nostre parole, non soltanto quelle dei consiglieri regionali ma anche quelle assai più autorevoli di membri del Parlamento e del Governo e dei Governi, rischino di essere parole che non mordono nella realtà.

EFISIO SERRENTI. Ringraziamo il collega La Forgia e diamo la parola al ministro per gli affari regionali Enrico La Loggia che ringraziamo davvero per essere presente e devo riconoscere che non è la prima volta, è sempre attento e accetta di buon grado i nostri inviti. Grazie anche per questo.

ENRICO LA LOGGIA, *Ministro per gli affari regionali*. Sono io che ringrazio. Vorrei fare una breve premessa e poi parlare di tre cose, rapidamente.

La premessa nasce da una constatazione non nuova — non penso neanche lontanamente di dire qualcosa di nuovo o di indurvi a riflessione prima non fatte in altre circostanze, su altri argomenti, anche su questi che oggi giustamente vi occupano e vi preoccupano — che è la seguente: sino a che punto è maturato tra di noi forze politiche, istituzioni, pubblica opinione, esperti di diritto, di riforme costituzionali, il convincimento della vera necessità di un cambiamento? Io ho la sensazione che stiamo ancora discutendo di questo e non sono per niente convinto che vi sia un unicum sentire sulla necessità del cambiamento. A volte i cambiamenti avvengono dal basso, sono movimenti rivoluzionari, qualche volta nella storia dell'umanità hanno anche ottenuto qualche buon risultato, qualche volta no, talvolta sono venuti dall'alto, da parte di uomini e donne più o meno illuminati che si sono messi nell'ordine di idee di seguire quello che nella dottrina cattolica ma anche in quella liberale, anche in quella riformista, si chiama la guida ai processi di trasformazione della società.

Talvolta si è riusciti a fare un mixage, qualche volta ben riuscito, qualche volta meno, di iniziative che venivano dall'alto e dal basso insieme e si è trovato il modo di procedere con un dibattito serrato ma certamente costruttivo, nella trasformazione dell'esistente, verso obiettivi diversi, futuri, in qualche modo condivisi. Ma dobbiamo avere altrettanta consapevolezza che le forze della conservazione sono grandi, coalizzate tra di loro anche nell'eterogenesi dei fini ma anche coalizzate tra di loro, basta che non si cambi.

Accanto a questo ci sono due possibili sentimenti. Primo, il coraggio di cambiare, rompere gli schemi, riuscire ad aprire una discussione seria. Secondo, la tutela degli interessi costituiti, altra forma di resistenza forte che talvolta sfocia anche in veri e propri conflitti d'interesse nel senso letterale del termine, quello del quale talvolta anche a sproposito si parla:

interessi veri, interessi collegati con l'esercizio di determinate funzioni, in parte statali, in parte decentrate, in parte regionali, in parte locali, in parte all'esterno della stessa organizzazione istituzionale.

Se abbiamo chiaro tutto questo, sappiamo qual è la difficoltà che abbiamo di fronte. Se ci limitiamo a discutere di aggiustamenti tecnici vi dico francamente che bastano due ore per trovare una soluzione fra persone che abbiano un minimo di competenza giuridica e costituzionale per poterlo fare. Non è quello il problema, non è mai stato quello il problema, ma quante volte attraverso lo schermo dei problemi tecnici si sono nascosti veri e propri conflitti d'interessi, vere e proprie attività di resistenza, di conservazione rispetto al cambiamento? Questa è la verità, io la vedo così, la dico con chiarezza come spesso siete stati abituati a sentirmi e non so esprimermi diversamente, dico le cose come le penso. Abbiamo una riforma costituzionale non amata, non voluta, non condivisa, spesso rinnegata dai suoi stessi padri; abbiamo con difficoltà — spero che di questo si possa dare atto a questo Governo, a questa maggioranza ma anche all'opposizione che ha contribuito in maniera costruttiva — approvato il disegno di legge 131 entrato in vigore l'11 giugno u.s. di attuazione della riforma costituzionale. Ci ho messo gran parte della mia opera, del mio impegno di ministro. Non basta, siamo dinanzi ad un guado che abbiamo appena iniziato a percorrere. La trasformazione è complessa, è lunga e allora qual è il punto d'arrivo?

Tornerò sul Senato delle Regioni e sugli statuti che sono argomenti sui quali so vi siete interessati nel corso di questa mattinata e mi scuso di non essere potuto arrivare prima ma veramente non ce l'ho fatta per una serie di altri impegni. Comunque vi ringrazio di avermi invitato, perché ci tenevo ad essere qui, per dirvi le cose che vi sto dicendo, perché ho la sensazione che dobbiamo uscire da tutta una serie di equivoci, dobbiamo dire con chiarezza le cose come stanno e quali sono le nostre rispettive intenzioni. Tornerò su questo tra un momento.

Intanto mi piace parlare di una cosa: il "paese Italia" nell'insieme delle sue istituzioni centrali, regionali e locali, il "paese Italia" nella sua rappresentanza di Governo, il "paese Italia" nella sua rappresentanza di Parlamento — maggioranza e opposizione insieme — hanno presentato una proposta unanime per inserire una proposta di emendamento in seno alla Convenzione europea in vista dello schema di Costituzione europea sul riconoscimento di funzioni ad organi sub-statali — noi li chiamiamo Regioni — ed il riconoscimento della necessità di un sostegno alle zone ad alta marginalità come le montagne e le isole. Non è stata impresa da poco. Ovviamente, più le cose sono importanti, più volgono verso il cambiamento, più sono oscure nella pubblica opinione. Io la considero una tappa importante nella crescita democratica del nostro paese e una tappa importante nella Costituzione europea. Quell'emendamento non fu recepito per intero ma il senso sì, è stato inserito. Lo vogliamo una volta tanto considerare come un successo del "sistema Italia", non del Governo, non del Parlamento, non delle Regioni, ma dell'Italia nel suo insieme? Vogliamo con soddisfazione prendere atto che questa proposta italiana è stata sostanzialmente accolta all'interno della Costituzione europea e archiviamo un fatto positivo, dopo essercene minimamente compiaciuti? Poi ogni tanto, quando capita una cosa buona fa anche piacere sottolinearlo.

Non basta, bisognerebbe fare qualcosa di più: bisognerebbe andare avanti verso la Carta delle Regioni, bisognerebbe andare avanti verso la Convenzione che va senz'altro sostenuta all'interno del Consiglio d'Europa, per riuscire finalmente a inserire una Carta delle autonomie regionali accanto alla Carta delle autonomie locali, grazie ad una posizione espressa, di mediazione, del Governo italiano. Vogliamo, anche questo, sottolinearlo con un minimo di soddisfazione? La Conferenza di giugno di Helsinki non si è conclusa con un disastro dal punto di vista dei risultati, si è conclusa con l'apertura di una trattativa. Anche questo è un fatto positivo e lo voglio ricordare a tutti voi che siete addetti ai lavori, tanto so bene che all'esterno tutto questo non apparirà. Almeno tra di noi diciamocele le cose che sono utili allo sviluppo del nostro dibattito.

Si svilupperà ancora questo dibattito, ne parleremo a Firenze come vi avrò accennato Nencini, ne parleremo a Catanzaro, ne parleremo ancora nel corso del semestre di presidenza italiana, ne parleremo in diverse altre circostanze, il 15-16 ottobre quando incontreremo tutti i ministri per gli affari regionali dell'Unione europea aderenti o in vista di adesione, quando parleremo, a novembre, delle zone ad alta marginalità. Ne continueremo a discutere, e poi, all'inizio dell'anno, prossimo, in vista della Conferenza finale del Consiglio d'Europa, programmata per ottobre del 2004 a Budapest avremo l'occasione in Italia, tra la fine di gennaio e la metà di febbraio, di presentare la proposta nostra, italiana per la soluzione di questo problema all'interno del Consiglio d'Europa: Carta delle Regioni, frutto di una convenzione che abbia un fondamento giuridico e in qualche misura vincolante per quello che riguarda gli Stati dove è in atto nei loro ordinamenti costituzionali — le Regioni sono previste — e di apertura verso coloro i quali, in atto nei loro ordinamenti costituzionali non hanno questa previsione, ma possono avere la possibilità, in un futuro prossimo o remoto, di ripensare rispetto a questa loro attuale costruzione, nel pieno rispetto della loro autonomia, di tipo costituzionale. Questa era la prima cosa che volevo dirvi.

Torno al Senato delle Regioni. Mi rendo conto che più ne parliamo, più ci rendiamo conto che abbiamo visioni diverse, più ne parliamo e più ci rendiamo conto che le motivazioni per le quali ne parliamo sono completamente diverse. Noi siamo partiti da due constatazioni. Primo, il sistema bicamerale perfetto non funziona più, occorre modificarlo e occorre dare funzioni diverse ma equipollenti alle due Camere. Alcune cose dovrebbero farle assieme, moltissime altre, la quasi totalità delle cose da fare dovrebbero essere diverse. Questa è la prima motivazione.

Sfugge nel dibattito questa motivazione, che pure è, forse, la più rilevante e importante rispetto alla funzionalità del sistema istituzionale, rispetto al circuito decisione-consenso, decisione-rappresentanza-consenso, rispetto ai tempi indispensabili perché un disegno di legge diventi realtà ed espliciti i suoi effetti. Ci sono 22 passaggi, una cosa assolutamente incompatibile rispetto alla competitività del nostro sistema in Europa, rispetto ad altri ordinamenti costituzionali. Non si può immaginare un percorso di 18, 20, 22 mesi attraverso 20-22 passaggi, per poter finalmente avere un prodotto compiuto, capace di esplicitare i suoi effetti, non è possibile, ne va della nostra stessa sopravvivenza dal punto di vista di "sistema paese". Questa cosa in gran parte, quasi totalmente sfugge al dibattito. La seconda ragione qual è? Parte anche qui da una domanda assolutamente retorica, naturalmente: non è logico,

nel momento nel quale ci avviamo verso un riconoscimento più compiuto, di funzioni e di competenze, legislative e non — quindi non solo legislative ma anche amministrative, anche fiscali, anche tributarie, anche organizzative — nell'ambito dei territori delle Regioni non debba necessariamente esserci una formulazione diversa del Senato che chiameremo federale, chiameremo Camera delle autonomie, chiameremo come ci parrà, ma almeno mettiamoci d'accordo su che cosa debba essere questo Senato? Che cosa deve essere questo Senato se non il luogo della compensazione delle decisioni tra di loro diverse, che arrivano per la tutela di interessi diversi, talvolta contrapposti, talvolta non conciliabili tra di loro, senza la camera di compensazione, che vengono dalle diverse zone territoriali del nostro paese? Dov'è il punto dell'equilibrio? A me non sta più bene sentir dire — anche perché non è vero e i parametri, i dati statistici lo potrebbero dimostrare ampiamente — che c'è una parte del paese che sovvenziona un'altra parte del paese, perché non è così, se mai lo è stato un tempo oggi non è più così. Ma dobbiamo trovare il luogo per discutere di questo e dobbiamo trovare il modo per la composizione degli interessi, talvolta fra di loro contrapposti. Non il sud contro il nord ma l'Italia per se stessa, per il meccanismo indispensabile per rendere il nostro paese moderno, competitivo, forte rispetto alla tutela degli interessi, alla tutela dei diritti, al soddisfacimento delle esigenze e dei bisogni. Trasformare i bisogni in diritti: il diritto di avere soddisfatto un'esigenza. Non è così adesso, c'è un buco sostanziale nel nostro assetto costituzionale di oggi. Non c'è sufficiente tutela se non nel programmatico, un po' romantico, forse filosoficamente corretto, ma dal punto di vista concreto scarsamente utilizzabile che sta nel secondo comma dell'art. 3 della Costituzione. Solo lì. Poi? E di questo quando parliamo? Prima, durante, dopo la discussione del Senato federale? Quando? Quando ne dovremmo parlare? Nell'attuazione del federalismo, nella trasformazione della Costituzione o quando dovremmo parlare di questo che è il vero problema del nostro paese che si trascina dall'unità d'Italia, che è stato solo parzialmente corretto dalla forma repubblicana del 2 giugno 1948 e che certamente è stato ignorato in gran parte, se non per quell'accenno, peraltro difficilmente utilizzabile, dell'art. 119 dell'attuale Costituzione? Abbiamo cominciato a discutere di federalismo fiscale ritenendo, sbagliando, che solo attraverso lo strumento del federalismo fiscale si potesse risolvere il problema che vi ho appena finito di enunciare. Quale miope prospettiva ha indotto coloro i quali hanno scritto quella norma, nel ritenere che solo attraverso lo strumento fiscale si potesse comporre la composizione di interessi contrapposti nelle varie zone del paese? Una follia dal punto di vista tecnico, una miopia dal punto di vista politico, una tragedia, se non saremo in condizioni di correggerlo nel più breve tempo possibile.

L'Italia non è competitiva senza la soluzione di quel problema, non può esserlo. Allora, quando parliamo di Senato delle Regioni, gentilmente parliamone sapendo di che cosa stiamo parlando. Non mi appassiona se ci sarà un senatore in più od uno in meno, se sarà espresso dai Consigli regionali o dalle Giunte, se sarà eletto direttamente dai cittadini, tutto questo è tecnica, solo parzialmente rispondente ad un'impostazione politica. E' solo tecnica, è composizione di interessi, è conservazione. Non mi sta bene, non è così che possiamo lavorare per il nostro futuro. Voglio sapere che cosa deve fare il Senato federale, voglio sapere che ruolo gli diamo, oltre quello che ho detto prima di rompere la pariteticità tra le due Camere. Se saremo in condizioni di fare questo avremo fatto un grosso passo in avanti,

altrimenti avremo soltanto messo un po' di rossetto e un po' di cipria ad una faccia inguardabile.

E allora, quando volete discutiamo di questo, pronto a farlo non soltanto perché portatore di un'impostazione personale, per ciò che ho studiato e prodotto nella mia vita sullo stesso argomento e anche come componente del Governo; pronto a farlo, mai rifiutata la possibilità di un dialogo, ma individuiamo gli argomenti per piacere, non il contorno, il contorno lo mettiamo appresso. Sul contorno non ci può esser lite, troveremo la soluzione. La sostanza non è quella che viene rappresentata attraverso il contorno, anche se non posso disconoscere che anche quei problemi meritano attenzione, ci mancherebbe altro, ma dopo aver risolto il problema fondamentale, che è quello della camera di compensazione tra interessi contrapposti.

Terzo argomento, gli statuti. Mi fa piacere che l'amico Fontana abbia ricordato anche una mia iniziativa, non solo mia ma operata anche attraverso altri amici che hanno a lungo lavorato su questo. Devo però fare una domanda, ancora una volta. E' il Governo che deve suggerire un modello ai Consigli regionali, come potrebbe essere costruito uno statuto? Non vi sembra leggermente in contraddizione con l'impostazione di tipo federalistico della quale tutti, almeno a parole, ci diciamo convinti? Sarebbe ben strano, sarebbe molto strano che fosse il Governo a dire "vi do un modello base, poi vedete voi". Non è compito del Governo, se mai è compito delle forze politiche. Io me ne sono interessato come forza politica, non come componente del Governo. E avevamo individuato anche delle soluzioni, probabilmente anche accettabili, in ordine alla possibilità che quel modello potesse essere discusso anche attraverso le forze politiche ai vari livelli istituzionali, segnatamente presso i Consigli regionali e presso le Commissioni statuto dei vari Consigli regionali.

Faccio l'ultima domanda: è attraverso questo e soltanto attraverso questo che voi pensate o immaginate di poter correre la stortura che certamente c'è nel divario d'importanza e di competenza, o di competenza e d'importanza, messe assieme, delle funzioni dei presidenti delle Giunte? Ma veramente questo è il problema? O vogliamo dare una risposta a come i meccanismi debbono funzionare meglio nell'interesse dei cittadini, per offrire loro un servizio migliore? Da che parte ci stiamo mettendo? Ancora una volta dalla parte della conservazione o dalla parte del cambiamento? Dalla parte del cittadino o dalla parte di forme che purtroppo si sono verificate — e due anni di esperienza me l'hanno ampiamente confermato — di malinteso sindacalismo di tipo istituzionale? Dico subito che la necessità di un riequilibrio di competenze e di funzioni tra Consiglio e Giunta la considero un'esigenza assolutamente utile da soddisfare. Lo dico subito perché non ci siano equivoci. Guai immaginare che si debba fare la modifica dello statuto soltanto per risolvere questo problema, guai immaginare che debba essere solo questo la modifica dello statuto. Si dice "questo è importante". Benissimo, sono d'accordo con voi, è importante, lo dobbiamo fare. Poi? Ci fermiamo lì? Perché se ci fermiamo lì, ai cittadini non interessa se ha più potere il Consiglio o più potere la Giunta, se ha più potere il presidente della Regione o, con tutto il rispetto, il mio amico Nencini. Perché non è così, perché la constatazione della realtà ci dice che non è così.

Ancora una volta immagino di aver fatto un intervento completamente diverso da quello che forse vi eravate aspettati da parte mia, ma io sono fatto in questa maniera, vi chiedo scusa se ho deluso le vostre aspettative, ma l'ho fatto per una ragione di attenzione nei vostri

confronti, perché se io fossi venuto qui a raccontare la solita storia, probabilmente voi ve ne sareste andati particolarmente delusi. Almeno sapete che c'è una possibilità di dialogo e di confronto su altre basi, perché su quella vi confermo il massimo di disponibilità. Però discutiamo di cose vere, poi discutiamo anche di tutte queste altre, che sono altrettanto vere, ma dopo che abbiamo risolto i problemi e i nodi cruciali del nostro sistema istituzionale.

Dopodiché concludo con una semplice affermazione. secondo me dovrebbero occuparsi le forze politiche della riforma degli statuti e quindi nel dibattito all'interno dei Consigli e all'interno delle Commissioni statuto. Ma laddove si ritenesse che fosse utile, anche su questo, aprire e chiudere rapidamente un confronto con il Governo della Repubblica o con questo ministro io non mi tiro indietro, ma non sono io che posso proporlo, siete voi, se mai, che dovrete proporlo e nel momento in cui lo proponete sapete di trovare un consenso rispetto a questa apertura e, mi auguro, rapida chiusura, del confronto. Ma non possiamo invertire i ruoli, io credo al federalismo, credo all'autonomismo, credo alla necessità che le esigenze maturino e vengano espresse per poi essere guidate ad una soluzione attraverso la guida ai processi di trasformazione, ma se l'esigenza non viene dal basso è difficile immaginare un intervento neo-centralistico, attraverso il quale noi vi diamo una soluzione che siete voi che dovrete cercare di trovare. Questo per il massimo di chiarezza ma anche per il massimo di correttezza, perché credo che più corretti di così dal punto di vista istituzionale non si potrebbe essere.

Ma l'argomento principale è quello sul quale vi ho, spero non troppo a lungo, intrattenuto all'inizio: la necessità di un cambiamento, la necessità di rompere le resistenze della conservazione, di rompere la forza espressa dagli interessi che sono contrari ad ogni cambiamento e ad ogni trasformazione. Se siete su questa strada, e io mi auguro fortemente che siate su questa strada, sapete di poter contare sulla mia collaborazione. Se non siete su questa strada la cosa diventa molto più difficile per voi, ma sarà certamente anche un po' più difficile per noi. Vi ringrazio.

EFISIO SERRENTI. Grazie, ministro.

Proporrei di continuare con i nostri lavori. Non ci vuole moltissimo per arrivare alla conclusione e forse è utile lasciare liberi tutti, se abbiamo voglia di lavorare ancora per tre quarti d'ora. Sen on vi sono obiezioni in questo senso do la parola al prof. Allegretti perché faccia la sua relazione.

"I modelli internazionali di riferimento e le opzioni più favorevoli per il contesto italiano"

UMBERTO ALLEGRETTI. Parlando in tarda mattinata penso di dover essere più breve di quanto non sarei stato nel tempo che mi era assegnato nel pomeriggio. Vorrei non sacrificare troppo la serietà delle argomentazioni, anche se mi affiderò, più di quanto avrei fatto nel pomeriggio, all'intelligenza degli ascoltatori, perché sarò sintetico. Lo sarò prima di tutto sul punto che figura nella prima parte del titolo che mi è stato assegnato, cioè la parte comparatistica. Non farò una descrizione dei sistemi stranieri, del resto abbastanza noti al dibattito e cercherò di trarre sinteticamente tre insegnamenti dall'esame delle esperienze straniere, quelli che sono, a mio giudizio, i maggiori insegnamenti. Il primo è quello che è stato da molti ribadito oggi, cioè il fatto che nei sistemi non solo federali ma anche semplicemente ad autonomia forte, suole esserci una Camera di tipo territoriale. Negli Stati ad autonomia forte, che non si qualificano federali, anche se in forme che possono essere più o meno soddisfacenti — pensiamo alla Spagna, pensiamo a un federalismo debole come l'Austria, non solo ai grandi classici, esempi federali — e perfino alcuni Stati che denominiamo, di solito, accentrati e in questo caso il modello tipico di Stato accentrato, la Francia, ha sempre avuto, fin da subito dopo il 1870 una Camera che era ed è tuttora il Senato, riflesso delle articolazioni del paese, espressione delle autonomie esistenti in quel paese, quindi non di quelle regionali (oggi anche di quelle regionali, sia pure deboli) ma dei Comuni e delle Province. Perfino la Francia, che non possiamo sotto questo aspetto citare come un paese più accentrato di noi. Invece a noi è mancato sempre questo, è mancato il Senato Regio che aveva pura struttura di organo nominato dal re, ma dal Governo in realtà, senza quasi alcuna rappresentanza dei ceti locali. Pensiamo anche al fatto che la Costituente non ha osato, su questo punto, trarre le conseguenze delle sue concezioni non federaliste certamente, ma autonomistiche e ha scartato, dopo discussione, qualunque forma di rappresentanza autenticamente regionale nella seconda Camera, perché, come tutti sappiamo, la base regionale del Senato è rimasta una pura affermazione di principio, senza una traduzione in conseguenze strutturali e funzionali precise.

Quindi abbiamo cercato, poi, i sucedanei. Qui si è parlato lungamente, quindi non devo aiutarvi a valutare, perché sapete più di me: la Conferenza Stato-Regioni, la Conferenza unificata che per la loro struttura, per le loro funzioni, ma la loro posizione non possono essere un autentico sostituto del problema che sentiamo quando parliamo di autentica Camera territoriale. Ma anche le varie tendenze, che sono state molto lodevoli negli anni '80 e '90 e che poi sono sboccate nell'art. 11 dell'attuale titolo V a cercare un sucedaneo a livello parlamentare attraverso l'integrazione della Commissione parlamentare per le questioni regionali, da un punto di vista di oggettiva osservazione dei sistemi comparati — come sappiamo anche del nostro sistema — non possono essere considerate una soddisfazione all'intento di costituire una Camera regionale. Capisco la soluzione politica, anzi la condivido, di dar luogo all'integrazione di questa Commissione, se non altro perché lo prevede una norma costituzionale che dobbiamo onorare, ma è stato detto qui che non può essere che un ponte,

cioè una soluzione provvisoria e non certo il termine di un processo di territorializzazione di una delle Camere. Questo il primo insegnamento più generale di diritto comparato.

Il secondo è che poi esistono grandi differenze tra le Camere territoriali dei vari sistemi. Non esiste un modello unico, come ben sapete, questi modelli sono diversi nelle funzioni e nelle strutture e nel tipo di elezione che fa parte interamente del problema strutturale.

E' il terzo insegnamento il più importante e le riflessioni che ho fatto in questi giorni preparando queste poche cose hanno avuto già un'eco nelle cose che ha detto il ministro, nell'accentuazione che il ministro ha dato al problema del ruolo. Anch'io penso che l'insegnamento del diritto comparato sia quello, prima di tutto, di interrogarsi sul ruolo della Camera regionale o della Camera territoriale, perché soltanto così, con chiarezza sui compiti generali, sulla matrice profonda di una Camera territoriale, solo ragionando a fondo su questo si può poi trovare la soluzione più adeguata dei problemi concreti di struttura e di funzione, che poi, come sappiamo, sono quelli anche più contenziosi e che sono difficili sul piano politico, anche se il giurista può aiutare, come è stato detto, a trovare alcune soluzioni abbastanza precise. Quindi ricerca dei ruoli.

Quali sono i ruoli che le Camere regionali svolgono negli Stati che le hanno? Sono molteplici, nascono da una possibile riaggregazione di vari profili, anche se non sono incompatibili e normalmente si sommano, convergono nel produrre quel risultato che è una Camera a struttura territoriale.

Il primo, comune a tutti, è quello di garanzia delle autonomie, ma già questo è un ruolo duplice se ci riflettiamo bene. Da un lato la garanzia nel senso di soddisfazione degli interessi locali — questo il Senato francese lo fa — ma dall'altro lato la mediazione istituzionale, la garanzia delle istituzioni come tali e del gioco istituzionale del paese. Ed è questo il profilo più fine che alcune Camere territoriali hanno messo in particolare evidenza. Ma poi c'è l'opposto, che è stato qui evocato e che va sottolineato: il fatto che le Camere territoriali sono anche un coefficiente di unità nazionale, perché legando l'espressione delle autonomie al centro, portandole al centro si aiuta i territori a farsi consapevoli, garanti e promotori di un processo politico nazionale. Ancora, la mediazione fra interessi divergenti dei vari territori. Anche questa è un'altra modalità della cosa detta prima, ma è un'altra modalità che suggerisce anche accorgimenti diversi negli istituti.

Finalmente la soluzione del problema del bicameralismo, a cui è stato pure accennato, cioè dare al bicameralismo una funzione che non sia soltanto di Camera di riflessione ma che lo sia anche — lo dicono alcuni studiosi molto bene e secondo me si trae dal processo di alcuni Stati stranieri — cioè va anche nella direzione che è stata sempre chiesta, per cui sono state anche apprezzate le nostre due Camere, di portare alla ponderazione tecnica e politica migliore il processo, soprattutto legislativo. Quindi molte funzioni raramente in divergenza fra loro, che comunque richiedono accorgimenti per essere tutte rese possibili in una Camera territoriale.

Per quanto riguarda il nostro paese io credo che l'analisi debba essere fatta riesaminando tutta la nostra vicenda e la nostra storia. Non lo posso qui fare, poi siete protagonisti di questa storia nei tempi recenti e conoscete quella antica, quindi posso richiamare sinteticamente il fatto che questo paese nasce da un'antica storia, dal Medioevo alla

metà del secolo XIX, di non solo articolazione ma estrema frammentazione e questo avrebbe potuto portare, e portò nella primissima fase del Risorgimento, negli anni '40, all'idea di una unità federale, che poi tramontò rapidamente nel decisivo decennio di preparazione, dal 1850 al 1860-61, con una oscillazione verso il polo opposto, cioè verso una unità estremamente accentrata, facendo cadere anche l'ipotesi regionale moderata di Minghetti nel 1861.

Quindi il paese ha oscillato fra due poli della sua antica storia e del suo accentramento recente. Questo si è visto in tutta la storia dell'Italia liberale e comunque pre-costituzionale e ha lasciato le sue tracce visibili, per cui le autonomie locali da un lato erano compresse — tanto che molti non chiamano autonomie quelle dell'epoca — ma tuttavia erano vivaci: la vita dei Comuni e delle Province in Italia era pur sempre una vita vivace, le Regioni non c'erano e la loro assenza costituiva un ricorrente problema.

Venuta la Costituzione si è trovato un equilibrio migliore con l'articolazione regionale e con il rafforzamento autonomistico previsti dalla Costituzione, però in forma estremamente misurata e soprattutto, nella storia repubblicana si sono susseguite ondate di decentralizzazione, seguite dal richiamo al centro di tante funzioni e di tanti interessi e quindi l'oscillazione in qualche modo ha continuato e la tensione si è fatta più forte a partire dagli anni '80 e soprattutto '90, tanto da oscillare violentemente fra richiami continui al centralismo, anche recentissimi, e una spinta alla articolazione territoriale molto più forte, molto più vivace, molto più sentita, ma che in qualche momento lascia temere per la sua eccessività o per il fattore disintegrativo che può avere nei confronti dell'unità nazionale.

Quindi il problema della nostra storia è quello di trovare un luogo di composizione delle due spinte: la spinta unitaria e la spinta all'articolazione degli interessi e delle rappresentanze sul territorio.

E' questo il grande problema a cui può fornire una soluzione, mi pare l'unica soluzione davvero significativa, soltanto la costruzione di una Camera che possa essere il riflesso di questa duplice polarità. Questa cosa si può ottenere proprio riflettendo sui ruoli da assegnare a questa Camera, che debbono essere entrambi i due grandi ruoli detti — quello unitario e quello di articolazione — ma anche con tutte le variazioni interne che citavo prima quando indicavo ben cinque ruoli generali che il diritto comparato ci consente di scoprire intorno alla posizione di una Camera territoriale.

Se questo è vero, tutto il nostro sforzo deve essere proprio nella direzione di appropriarci interamente di tutti questi aspetti del problema. Garanzia delle autonomie, non c'è dubbio: una Camera territoriale deve essere costruita in maniera da effettivamente riflettere la presenza delle componenti territoriali del paese: bisogna evitare le soluzioni che, pur avendo quel nome e avendo quella vernice non siano poi idonee a tradurre realmente la componente territoriale nella struttura quotidiana del paese e nel funzionamento di quella Camera.

La seconda cosa è il principio di unità nazionale, cioè il fatto che si debba fare di questa Camera il veicolo per la partecipazione autentica dei territori al centro, per la presa di responsabilità delle grandi decisioni nazionali. In questo modo credo che anche le altre funzioni, in qualche modo minori, ma importanti dal punto di vista pratico, come quella di essere Camera di riflessione, potrebbero essere tradotte in realtà, proprio perché funzionano bene i punti di fondo di questa nuova istituzione.

E allora vengono i problemi concreti: quale modulazione di funzioni, quale declinazione della struttura di questa Camera?

Sulla modulazione delle funzioni, scremando un po' il dibattito, però raccogliendo anche tante osservazioni che sono state fatte, a me pare che le funzioni debbano essere tendenzialmente equiparabili a quelle della Camera nazionale. In fondo la situazione italiana è più simile a quelle originali degli Stati Uniti e della Svizzera, delle grandi forme federali classiche, proprio perché abbiamo il bisogno di mettere insieme davvero i territori, di trovare una loro espressione garantita ed efficace, che non invece a federalismi più acquisiti, meno contraddittori, attestati da tutta una storia precedente, come quello della Germania Federale. Quindi, rispetto al modello Bundesrat, su alcuni aspetti del quale tornerò, da cui si possono cogliere molti suggerimenti, rispetto alla secondarietà che ha la Camera territoriale rispetto alla Camera nazionale si debba allontanarsi, nel senso che da noi superare finalmente la compressione delle autonomie è un fine di valore primario rispetto agli atteggiamenti da dare alla nuova Camera.

Questo non significa identità di funzioni, non può significarlo. Equiparazione delle funzioni, soprattutto di quelle legislative che sono le primarie, ma mi pare che vada sottolineato quelli che molti ritengono, che cioè la Camera territoriale, se avrà la struttura che fra un momento dirò, non possa essere chiamata alla investitura del Governo al pari dell'altra Camera, proprio perché il Governo resta il centro del centro, cioè dell'unità nazionale, l'organo espressione dell'unità nazionale e non può essere quindi l'espressione diretta, anche se abbiamo l'esempio svizzero che è in direzione diversa, ma normalmente negli altri Stati federali non è l'espressione delle autonomie e quindi della Camera che le riflette.

Invece le altre funzioni di tipo consultivo o di compartecipazione alle nomine, in gran parte possono essere proprie anche della seconda Camera, in un modello logico quale quello che sto cercando di ricostruire e sicuramente appartiene alle funzioni che possono essere date con frutto nel nostro sistema alla Camera territoriale anche la compartecipazione alla nomina di alcuni membri della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura, perché il bisogno di far penetrare a fondo nei corpi giudiziari, compresa la Corte costituzionale, far penetrare il senso dell'unità e dell'articolazione è estremamente importante. Ma questo è molto diverso dall'ipotesi che pure è stata fatta, di dare la nomina di una parte dei membri della Corte costituzionale alle Regioni o a un collegio regionale come tale che fosse soltanto espressione delle Regioni in quanto tali e in un momento conflittuale, perché invece se lo fa una Camera territoriale che ha le corresponsabilità di condotta del principio unitario che ho detto prima, allora siamo abbastanza sicuri che c'è una penetrazione del principio regionale a livello di mentalità, conformazione, cultura degli organi giurisdizionali, ma non c'è il pericolo che questi organi divengano una Camera conflittuale di transazione fra il principio unitario e il principio di articolazione, o meglio fra il centro e le entità locali che non può essere, perché farebbe fallire la missione tipica dei corpi giudiziari e in particolare della Corte costituzionale. Quindi elezione di una parte dei membri parlamentari della Corte costituzionale e del CSM, elezione separata da parte della seconda Camera rispetto alla prima, come avviene in Germania.

A questo punto, tralasciando altri aspetti che potrebbero essere considerati delle funzioni e la distinzione pure importante fra funzioni pienamente di leggi bicamerali e veto sospensivo o diritto di richiamo — leggi eventualmente bicamerali o leggi sostanzialmente monocamerali ma con una possibilità di intervento della seconda Camera — lasciando i dettagli di questi problemi che evidentemente danno luogo a possibili perplessità e differenze, ma che dovrebbero essere risolti, come lo sono stati in altri sistemi, passo invece alla struttura.

La struttura della Camera. Qui c'è un punto di estrema problematicità sul quale credo di poter dare una dimostrazione logica di uno dei corni dell'alternativa, pur rendendomi conto che ci sono possibilità di sostenere la tesi opposta. Io penso che la Camera territoriale, per essere autenticamente tale debba essere il riflesso delle istituzioni, al punto da realizzare un simbiosi di carica fra i rappresentanti dei territori e la partecipazione all'organo camerale. In altri termini devono essere consiglieri in carica o elementi della Giunta regionale in carica, con una unione di cariche che ha molto ben fruttato nel caso tedesco e che invece è la ragione — ho studiato molto l'ordinamento austriaco, ho fatto fare anche tesi di laurea, ricerche — dell'ordinamento austriaco. Qual è l'effetto dell'ordinamento austriaco, per cui tutti dicono che il Bundesrat austriaco è un organo debole che non riesce a rappresentare davvero le esigenze dei territori? Perché i membri del Bundesrat non sono elementi in carica presso i länder, ma sono invece eletti puramente e semplicemente dal Consiglio regionale e in genere rappresentano solo un ampliamento del corpo politico, con criteri nettamente di rappresentanza partitica e non di rappresentanza autentica dei territori, quindi non fanno quella mediazione che dicevo prima fra entità decentrate ed entità centrale.

Se le funzioni, se i ruoli sono quelli che dicevo prima, a me pare che la tesi più logica sia quella che questa Camera dovrebbe essere costruita interamente come espressione delle autonomie territoriali quindi scarterei, da questo punto di vista, la logicità della soluzione elettiva, di elezione diretta, anche se so che è molto apprezzata, forse è quella prevalente per il corpo politico nazionale e per una parte di quello locale, che teme, evidentemente, di non riuscire a mantenere la nazionalità di questa seconda Camera, cioè il fatto che essa rifletta davvero un processo politico e decisionale di un paese unitario. Io credo che questo sia invece raggiungibile con quelle funzioni e con tutti gli altri accorgimenti strutturali, anche in una Camera formata dalle Regioni e lo sia proprio perché si sposta soltanto la formazione di una parte della classe politica nazionale, non viene a cadere la nazionalità. E' dimostrato dagli studi che il Senato americano che è nato come rappresentanza dei territori — tanto che venivano eletti, fino al 1913, dagli Stati — si è poi spostato verso l'elezione diretta non per un colpo di mano o altra preoccupazione, ma per il fatto che già nella sua vita concreta, nell'800 il Senato americano era stato capace di creare un corpo politico nazionale a fianco di quello espresso nella Camera dei rappresentanti e naturalmente nella presidenza. Questo è dimostrato dalle analisi e dalla storia.

Quindi è possibile che una Camera territoriale sia la fucina di creazione di un corpo senatoriale. Nel caso degli Stati Uniti questo corpo è più nazionale di quello della Camera dei rappresentanti, che pure ha una struttura di elezione diretta fin dalle origini, perché quella è una Camera che rappresenta territori piccoli, invece il Senato, che è di 100 persone, è un

organismo forte e, come sapete, i senatori spesso aspirano poi alla presidenza degli Stati Uniti. Non è un caso.

Anche in Germania accade così. In Germania i presidenti dei länder sono delle autorità politiche nazionali, perché questo lavoro nella seconda Camera costruisce una classe politica nazionale, radicata però nei territori. Questo è il miracolo che alcune istituzioni e alcuni processi politici autentici possono compiere di unire gli opposti e di riuscire a realizzare qualcosa che da un punto di vista di logica troppo astratta non sarebbe ammissibile.

Penso quindi che la seconda Camera formata per elezioni dirette, quali che siano gli accorgimenti — contemporaneità con le elezioni dei Consigli regionali, candidature che nascono fra consiglieri regionali o fra ex consiglieri regionali, tutti gli accorgimenti che sappiamo che sono infiniti, dalla Costituente in poi e che oggi sono presenti in tanti disegni di legge — svolge dei ruoli profondi di cui in qualche modo non si tiene conto, quindi sarei estremamente perplesso sulle soluzioni miste: una Camera formata in parte da rappresentanti del popolo direttamente eletti e in parte da rappresentanti delle Regioni, che ha i difetti del Senato spagnolo, molto noti e che la Spagna sta cercando di superare. Quindi è una Camera delle Regioni, non una Camera delle autonomie locali in genere. Le autonomie locali di estensione minore delle Regioni possono trovare il loro pieno sviluppo attraverso quel processo di costruzione di autentici Consigli delle autonomie locali nell'ambito delle Regioni a cui ci si è già avviati e che occorre certamente potenziare.

Poi si aprono le ultime alternative: se devono essere rappresentanti delle Regioni chi li elegge? La soluzione Giunte ha il vantaggio dell'esperienza tedesca e basta richiamarsi a questa per dire che ah tutti quei vantaggi che sono normalmente noti dall'esperienza tedesca, però, per quello che ho detto prima dell'Austria non si può addurre l'esempio austriaco contro l'efficienza della rappresentanza consiliare, perché se stiamo attenti che siano consiglieri in carica che possano essere eletti dai Consigli regionali, superiamo lo svantaggio della soluzione austriaca. Penso che questa soluzione — essere eletti dal Consiglio regionale fra i propri membri, con una solida rappresentanza della maggioranza delle Giunte — potrebbe portare a un legame autentico con le Regioni, oltretutto ad un legame fra organi legislativi, quindi Comuni nelle loro funzioni di fondo, non invece Esecutivi da un lato e Senato con funzioni legislative prevalenti dall'altro lato. Queste mi sembrano le ragioni che militerebbero a favore di questa soluzione.

Finalmente, ultimo punto, numero dei rappresentanti rispettivi fra le Regioni. Anche qui ci sono più proposte e ci sono esempi diversi: due senatori per ogni Stato negli Stati Uniti; Cantoni svizzeri. Abbiamo esempi diversi in altri paesi.

Penso che se sono vere le funzioni che ho detto prima e se mettiamo insieme le funzioni più generali con quella di mediazione tra le divergenze fra i vari territori fra loro — nord e sud, regioni grandi e regioni piccole — possiamo trovare equilibrata la soluzione tedesca, cioè quella di correggere la rappresentanza, fondamentalmente egualitaria in partenza, per ogni regione, con una divisione in classi delle regioni più o meno popolose, che dà luogo a correzione verso l'alto della rappresentanza di queste regioni — ad esempio fino a 12 come in Austria e fino a 8 come in Germania — e questa mi sembra che possa essere una giusta composizione delle varie finalità della costituzione di questa Camera. Vi ringrazio.

EFISIO SERRENTI. Grazie a lei, prof. Allegretti. Diamo adesso la parola al prof. Beniamino Caravita.

BENIAMINO CARAVITA DI TORRITO. Sarò schematico, quindi chiedo scusa del non approfondimento degli argomenti, ma mi pare che vi sono esigenze che fanno premio sulla completezza degli argomenti.

Vorrei articolare la mia riflessione intorno a quattro punti di partenza e ad alcune conseguenze.

Primo punto di partenza, con alcuni sottoprofili. I modelli federali sono in espansione in tutto il mondo. Uso il termine "modello federale" appositamente, perché ritengo che "modello federale" sia diverso da "stato federale". Una cosa è l'esperienza tipica dello stato federale, altra cosa è invece l'evoluzione, il sorgere, il crescere continuo di modelli di tipo federale.

Seconda riflessione. Noi abbiamo bisogno di garantire le autonomie e il pluralismo del nostro assetto istituzionale. Le autonomie e il pluralismo sono autonomie e pluralismo istituzionale, sono anche autonomie e pluralismo sociale. Chi volesse identificare nell'art. 114 tutto il pluralismo italiano sbaglierebbe e penso che fra poco arriveranno riflessioni su questo punto.

Terzo problema. I modelli federali richiedono un grande lavoro di composizione degli interessi, una grande capacità di collaborazione e di cooperazione. Questa collaborazione-cooperazione, nell'assetto italiano viene svolta finora da livelli di carattere amministrativo.

Quarta riflessione. Abbiamo bisogno di formare classi dirigenti le quali, da provenienza locale sappiano però assumere la capacità di diventare classe dirigente nazionale.

Se mettiamo insieme questi punti di partenza — e vi chiedo scusa di non poterli approfondire — non posso che osservare che il modello Bundesrat, cioè il modello Camera di rappresentanza delle Regioni, è tipico degli stati tradizionalmente federali (Germania, Austria, Svizzera e stati federali tipo Australia, Canada ecc.). Rifletto invece che esperienze di modelli federali sorte negli ultimi tempi in Europa, tipo la Spagna e il Belgio, si sono date delle strutture diverse. Non mi soffermo sulla composizione di queste strutture diverse, ci sono molti studi su questo, ma vi chiedo se qui non ci sia una riflessione da fare sul perché i modelli più nuovi federali hanno adottato soluzioni diverse.

Secondo problema che pongo: come facciamo a rappresentare l'ampiezza del pluralismo e delle autonomie del nostro ordinamento? E' il modello Bundesrat, ancorché storicamente efficiente, in grado di rappresentare la ricchezza del pluralismo e dell'autonomia nell'ordinamento italiano? Guardando in giro la realtà italiana, anche alla luce della riforma del titolo V e anche alla luce dell'art. 114, primo comma e anche alla luce delle concrete vicende italiane ho dei dubbi che il modello Bundesrat sia realmente in grado di rappresentare la ricchezza del pluralismo e delle autonomie.

Terzo problema, composizione degli interessi. E' assolutamente evidente che l'esperienza delle Conferenze — Stato-Regioni e unificata — ancorché importantissima e cruciale, ancorché in questo momento l'unica, forse, ancora di salvezza nel caos dell'attuazione del titolo V non è sufficiente, per la semplice ragione che nella Conferenza Stato-Regioni e

nella Conferenza unificata si fa composizione amministrativa ma non c'è mai il momento della composizione politica e questa è una ragione forte a favore di una seconda Camera.

Quarta riflessione, formazione classe dirigenti. Noi abbiamo bisogno di classi dirigenti che, provenendo dal territorio assumano un livello nazionale. Una Camera delle Regioni, lungi dall'essere centrifuga avrebbe una funzione centripeta, perché permetterebbe a soggetti che provengono da territori, di confrontarsi con le esigenze nazionali e questa finora è la cosa probabilmente più mancata, oggi, nell'esperienza del titolo V: le classi dirigenti locali non hanno mai assunto una dimensione nazionale e questo lo si può fare, forse, solamente con la Camera delle Regioni.

Rapidissimamente sulle funzioni. Non credo che si possa dare a una Camera che non è rappresentativa dell'unità politica del paese, la funzione di rapporto di fiducia con il Governo. L'esperienza degli altri paesi va assolutamente in questo senso, non mi pare che questo punto possa essere in discussione.

La potestà legislativa di una seconda Camera può anche essere molto ampia e può essere differentemente modulata secondo i modelli che possiamo vedere dalla Germania, dall'Austria, dalla Spagna, dal Belgio ecc. ma queste sono tecnicità su cui si può ragionare in un secondo momento. L'esperienza dei paesi stranieri è però molto ricca, molto significativa ed è facile rifletterci sopra. Tutte le funzioni di controllo, di indirizzo, di nomina possono tranquillamente essere spartite fra ambedue le Camere e richiamo l'esperienza, soprattutto se non si dovesse accogliere — come io ritengo molto difficile — il modello Bundesrat, della Commissione mista presso il Senato spagnolo dove è possibile la presenza dei presidenti delle comunità autonome.

L'ultimo punto che a me pare fondamentale sottolineare è che lo sganciamento della seconda Camera o della prima Camera, dal circuito dell'indirizzo politico permette di risolvere anche l'altro tradizionale problema di questo paese: fare la Consiglio regionale ci permette di prendere due piccioni con una fava. Ci permette di dare rappresentanza al centro e ci permette di costruire luoghi in cui si abbia una funzione di formazione nazionale di classi dirigenti locali, ma ci permette di uscire anche dal problema della legge elettorale. Con una sola Camera che dà la fiducia, noi possiamo modulare con molta più tranquillità una legge elettorale, perché fino a che abbiamo due Camere che danno la fiducia il problema della legge elettorale nazionale è sottoposto al rischio continuo e permanente di risultati divaricanti fra le due Camere, esperienza che in Italia si è fatta o si è andati molto vicino a fare.

E allora, non posso che concludere richiamando il fatto che dalle esperienze straniere ben si possono trovare modelli che con una visione politica chiara, poi possono essere riportati nel modello nazionale.

EFISIO SERRENTI. Grazie, prof. Caravita.

Diamo ora la parola a Salvo Fleres, vice presidente dell'Assemblea siciliana, perché svolga il suo intervento.

SALVO FLERES, *Vice presidente dell'Assemblea regionale siciliana, membro del Congresso delle Regioni.* Signore, signori, autorità, devo dirvi con molta franchezza che

l'intervento che avevo preparato per questo Congresso delle Regioni aveva un altro tenore, un altro contenuto. Probabilmente in un contesto diverso, se avessimo ascoltato cose diverse avremmo potuto parlare con maggiore serenità del rapporto tra il territorio, della specialità degli statuti, del principio di rappresentanza, della diversa visione esistente tra dimensione regionale e dimensione nazionale, avremmo potuto sicuramente approfondire questioni importanti e delicate che affido alla segreteria del Congresso delle Regioni, perché l'andamento del dibattito di questa mattina ci obbliga a modificare il percorso e persino gli obiettivi di questo Congresso.

Poc'anzi Attilio Fontana ha svolto il ruolo del bambino nella fiaba del Re nudo: ha detto a noi tutti in lingua italiana come stanno le cose. E allora mi sembrerebbe assolutamente anomalo che mi attenessi al tema che mi era stato affidato e non affrontassi invece quello che è naturalmente, spontaneamente scaturito dal dibattito di oggi.

Ho avvertito il medesimo clima di disagio a cui faceva riferimento Attilio Fontana e non perché i risultati che ci erano stati garantiti si allontanano, questo in politica può accadere, può rappresentare il prezzo di un momento che si viene a determinare. Non è per questo che sono disilluso, amareggiato, dispiaciuto esattamente come il collega Fontana, ma perché avverto un considerevole abbassamento del grado di affidabilità della politica anche quando essa si esprime a livelli istituzionali e questo abbassamento del grado di affidabilità della politica applicata ai livelli istituzionali disorienta complessivamente organismi come il nostro ma non soltanto come il nostro, nel momento in cui viene individuata una strada e in corso d'opera, a itinerario avviato, quella strada si manifesta priva di qualsiasi riferimento, di qualsiasi indicazione segnaletica in grado di dirci se è la stessa che abbiamo cominciato quando abbiamo attivato un percorso o nel frattempo è cambiata.

Le assenze di oggi, i tentennamenti di ieri, le preoccupazioni di domani che hanno purtroppo un valore e un colore assolutamente trasversale, sono sicuramente segnali che vanno evidenziati e che vanno stigmatizzati.

Poc'anzi il presidente Vizzini affermava di temere che gli statuti potessero o possano diventare un vestito di Arlecchino e fa bene a temere questo. Il problema non è, a mio avviso, quello di capire e di leggere l'effetto di un determinato comportamento ma la causa che ha prodotto quell'effetto. Io credo che comportamenti come quelli a cui abbiamo assistito oggi, modifiche di percorso in corso d'opera determinino livelli di responsabilità a cui affidare proprio il rischio di andare a costruire un'Italia delle Regioni fondata sulla eccessiva differenza che si verrà a determinare tra l'assetto statutario di una Regione piuttosto che di un'altra Regione. Ma allora la responsabilità è di chi poi cerca di individuare sul piano territoriale gli equilibri necessari per fare in modo che gli impegni vengano garantiti e mantenuti, oppure di chi ha determinato un clima di sfiducia secondo il quale ognuno fa poi giustizia sommaria laddove può farla e con gli strumenti che ha a disposizione? Di chi è la responsabilità, a quel punto, se si verifica un fenomeno di questo tipo? Il rischio è che gli statuti diventino il terreno di scontro tra istituzioni e tra queste e la politica, solo perché, probabilmente, qualcuno ritiene di poter fare tutto da solo e invece non è così. Io credo che bisogna ascoltare le ragioni di tutti, dunque credo che noi, oggi dobbiamo stabilire qual è la strada che stiamo percorrendo, dato che non è più quella che avevamo scelto e condiviso con altri livelli istituzionali esattamente un anno fa.

Il tema di oggi è se sono ancora validi o no gli impegni riguardanti la "Bicameralina", il Senato delle Regioni e quant'altro rappresentava tema di accordo nei confronti del sistema dei Parlamenti regionali da parte di altri livelli istituzionali. Questo è il tema che dobbiamo affrontare oggi.

Sono convinto che o ci rendiamo conto di quale sia diventata la nuova strada alla luce delle cose che abbiamo ascoltato oggi — ed anche ad Ancona, perché i segnali di una mutazione di rotta rispetto agli impegni assunti nei confronti del sistema dei Parlamenti regionali l'abbiamo avuto anche ad Ancona, persino dal presidente Casini — oppure qualsiasi tipo di intervento che possiamo svolgere avrà un valore accademico, avrà un valore scientifico, giuridico, legislativo, culturale ma certamente non avrà un valore istituzionale, non avrà un valore attraverso il quale pervenire a modifiche di carattere istituzionale secondo gli obiettivi che sono stati un anno fa individuati e sottoscritti.

Mi permetto allora, cari amici e colleghi, di passare dalla fase della enunciazione di una ipotesi a quella di un indirizzo, di un percorso che questo Consiglio regionale potrebbe affidare alla Conferenza dei Presidenti, proprio per andare a verificare le condizioni di vitalità, di attualità degli obiettivi che erano stati individuati, per eventualmente stabilire le opportune rinegoziazioni su quegli obiettivi stessi, per fare in modo che quello che noi abbiamo fatto abbia ancora un senso.

Mi sono allora permesso di depositare un ordine del giorno, che mi auguro venga votato da parte del Congresso, con il quale non si apprezza e si condivide la proposta, peraltro di ampia mediazione, che la Conferenza ha fatto al Congresso e che è stata distribuita questa mattina relativamente alle modalità, alle competenze, alla configurazione del Senato delle Regioni, proprio per venire incontro a quelli che erano gli obiettivi che ci eravamo dati e per non forzare esageratamente il compito dei Parlamenti così come invece, forse, avremmo dovuto fare se avessimo saputo prima cosa sarebbe accaduto dopo, un ordine del giorno che impegna la Conferenza a verificare le condizioni di vitalità degli impegni assunti, anche individuando le opportune azioni di rinegoziazione, che impegna la Conferenza a convocare in autunno un incontro pubblico, magari allargato, nel corso del quale effettuare una sorta di rendicontazione del nuovo percorso che andrà ad essere individuato, esprimendo — ed è questo un passaggio delicato ma non possiamo, alla fine, essere considerati gli unici responsabili di un effetto che si verrà a determinare — preoccupazione per le reazioni di natura politica che in ritardo nella istituzione della Bicamerale allargata e di conseguenza del Senato delle Regioni, possa trasferire nell'ambito della riforma degli statuti regionali elementi di tensione e di distorsione degli equilibri istituzionali necessari. Bisogna evitare che poi ciascuno faccia giustizia sommaria, nel momento in cui si rende conto che non è stato oggetto né di attenzione né di rispetto degli impegni assunti. Quando si abbassa il livello di affidabilità nella politica e nelle istituzioni, il rischio è che venga meno il principio del rispetto delle regole e ciascuno, poi, difenda se stesso.

EFISIO SERRENTI. Siamo alle conclusioni. Parla adesso la collega Alessandra Zendron, presidente del Consiglio della Provincia autonoma di Bolzano, poi, subito dopo, vi saranno le conclusioni da parte del presidente della Conferenza Riccardo Nencini.

ALESSANDRA ZENDRON, *Presidente del Consiglio della Provincia autonoma di Bolzano*. Anch'io, concordando con la premessa fatta dal collega Fleres, cambierò e ridurrò radicalmente sia il taglio che la durata del mio intervento. Mi sembra comunque indispensabile dire alcune parole. Anche riprendendo quello che ha detto il presidente Vizzini credo che siamo nel mezzo di uno scontro in atto tra chi vuole che ci sia un cambiamento in senso federale e chi non lo vuole. Naturalmente questo si sta intrecciando con altri conflitti di tipo diverso, sia istituzionale che politico.

Oggi pomeriggio ci aspettavamo di poter approfondire, anche grazie alle molto interessanti relazioni che abbiamo sentito, come andare avanti sulle proposte che avevamo fatto, invece dobbiamo prendere atto di una situazione di difficoltà. Credo però che in questo momento sia indispensabile che diciamo che non c'è una consapevolezza di avere sbagliato o avere presentato una proposta non attuale, ma credo, al contrario, che sia importante ribadire alcune questioni.

In particolare oggi siamo venuti qui a richiedere nuovamente che la "Bicameralina" allargata diventasse quel ruolo di preparazione del cambiamento che si era concordato un anno fa. Credo, anche avendo visto i risultati dell'analogo modo di organizzarsi delle Regioni della Germania — a cui ho anche avuto modo di partecipare — che hanno organizzato una convenzione e hanno prodotto la Dichiarazione di Lubeca, che quando si tratta di fare dei riposizionamenti e dei ragionamenti sui cambiamenti che devono essere fatti, è importante creare un luogo dove tutti i soggetti siano presenti.

Il problema grave a cui assistiamo in questo momento è, in maniera piuttosto chiara, un rifiuto di creare un luogo trasparente, chiaro dove tutti i soggetti istituzionali possano partecipare per prospettare questi cambiamenti e questo è preoccupante perché provoca una situazione in cui i cambiamenti avverranno ugualmente, però in maniera non trasparente ed escludendo la partecipazione di alcuni soggetti che sono fondamentali. In particolare vorrei ribadire che la partecipazione del soggetto che noi rappresentiamo, quello dei Consigli regionali mi sembra cruciale, in quanto il territorio, in una concezione federale deve diventare un luogo di inclusione e deve essere capace di valorizzare le risorse economiche, sociali, civili che sono presenti dentro il territorio e i Consigli regionali, i Parlamenti locali sono il luogo privilegiato dove queste istanze trovano ascolto, rappresentazione, confronto e realizzazione. Anche in questo caso credo che non si debba dimenticare la centralità dei Parlamenti in una democrazia. In questo momento stiamo assistendo a una non esclusione, anche ci è detto che facciamo del sindacalismo istituzionale, ma io credo che sia importante che riusciamo, in futuro, a ribadire che è importante creare un luogo riconosciuto dove tutti i soggetti che sono chiamati ad attuare le riforme siano rappresentati e non siano solo invitati, non siano solo invitati ma siano lì come rappresentanti di quella parte di società e di quell'opinione senza la quale è impossibile comporre gli interessi.

Ho sentito parlare di composizione di interessi. Io vengo da una provincia dove abbiamo composto storicamente un conflitto molto grave, un conflitto etnico, un conflitto che in tutte le altre regioni analoghe del mondo ha dato origine a violenze, anche enormi, partendo da situazioni non tanto differenti, però devo dire che la cosa che io ho imparato è che non si

compongono conflitti, non si compongono interessi se le parti non sono rappresentate direttamente. Credo che questo dovrebbe diventare almeno un principio che, nel momento in cui ci si prepara ad attuare dei cambiamenti, debba venire rispettato, diventando uno di quei punti di riferimento senza i quali si rischia di entrare in una zona oscura e di attuare i cambiamenti senza che ci sia quella trasparenza necessaria a permettere la partecipazione dei cittadini anche a un esito che possa ottenere il consenso di tutti.

EFISIO SERRENTI. Ringraziamo la collega anche per la sintesi oltre che per le cose interessanti che ci ha detto. So peraltro che ha lasciato una memoria che allegheremo agli atti e che leggeremo con molta attenzione.

Ha la parola il presidente della Conferenza Riccardo Nencini, per la conclusione dei lavori.

RICCARDO NENCINI. Le mie conclusioni condividono lo spirito dell'intervento del presidente Fleres, quindi più che fare conclusioni politiche mi limiterei a dare lettura dell'ordine del giorno che Fleres ha presentato, per capire se viene condiviso dalla Conferenza e dai presidenti che ancora assistono ai nostri lavori.

Ne do lettura: *"Il Congresso delle Regioni, convocato a Roma il giorno 9 luglio 2003, udite le argomentazioni che hanno animato la discussione:*

- 1) *apprezza e condivide la proposta con cui il sistema regionale ha offerto il suo contributo ad un realistico progetto di riforma del sistema parlamentare nazionale;*
- 2) *impegna la Conferenza dei presidenti delle Assemblee e delle Province autonome a svolgere rapidamente, nelle sedi competenti, una verifica delle condizioni di vitalità delle intese che nel tempo sono intervenute fra rappresentanze di Giunte e di Consigli regionali e di soggetti istituzionali relative alla attuabilità, in tempi certi, del percorso di riforma accennato, sviluppando, ove necessario, opportune rinegoziazioni;*
- 3) *impegna la Conferenza a convocare in autunno un evento di analisi e rendicontazione di questa ricognizione che renda chiaro alle istituzioni ed ai cittadini il quadro di responsabilità accertato, in ordine a un programma di riforme che allo stato viene giudicato bloccato;*
- 4) *manifesta preoccupazione per le reazioni di natura politica che il ritardo nella istituzione della Bicamerale allargata e, di conseguenza, del Senato delle Regioni possa trasferire, nell'ambito della riforma degli statuti regionali, elementi di tensione e di distorsione degli equilibri istituzionali necessari".*

Questa è la proposta di ordine del giorno alla quale limito le mie conclusioni del Congresso delle Regioni. Se verrà coralmemente valutata come positiva dalla Conferenza, naturalmente inizieremo a dare corso all'articolato previsto nell'ordine del giorno.

EFISIO SERRENTI. Ringraziamo il presidente della Conferenza Nencini. Naturalmente il presidente del Congresso deve chiedere se in merito a questo documento ci sono delle obiezioni. Se ci fossero vengano rappresentate, altrimenti lo diamo per approvato.

(L'ordine del giorno è approvato)

Chiediamo al presidente della Conferenza che ne dia attuazione.

Non posso che ringraziare tutti i colleghi che sono intervenuti, gli ospiti che hanno dato contributi vari, quelli che abbiamo condiviso ma anche quelli che non abbiamo condiviso. La democrazia è fatta di differenze ed è giusto che ci siano, ma in tutto questo rimane molto ferma in noi la speranza che, comunque, ci siano gli interlocutori — cosa che lamentiamo oggi — perché questa riforma, comunque arrivi a conclusione. E' una riforma che le Regioni ma che i cittadini stanno aspettando da molto, una riforma per la quale in molti si battono così come ci battiamo noi. E' una grande speranza di rinnovamento delle istituzioni, dell'articolazione democratica del nostro paese, per questo continueremo a batterci. Speriamo di avere orecchie che ci sentano e soprattutto che siano attente. Non basta ascoltarci e sentirci, non è sufficienti.

Vi ringrazio.